



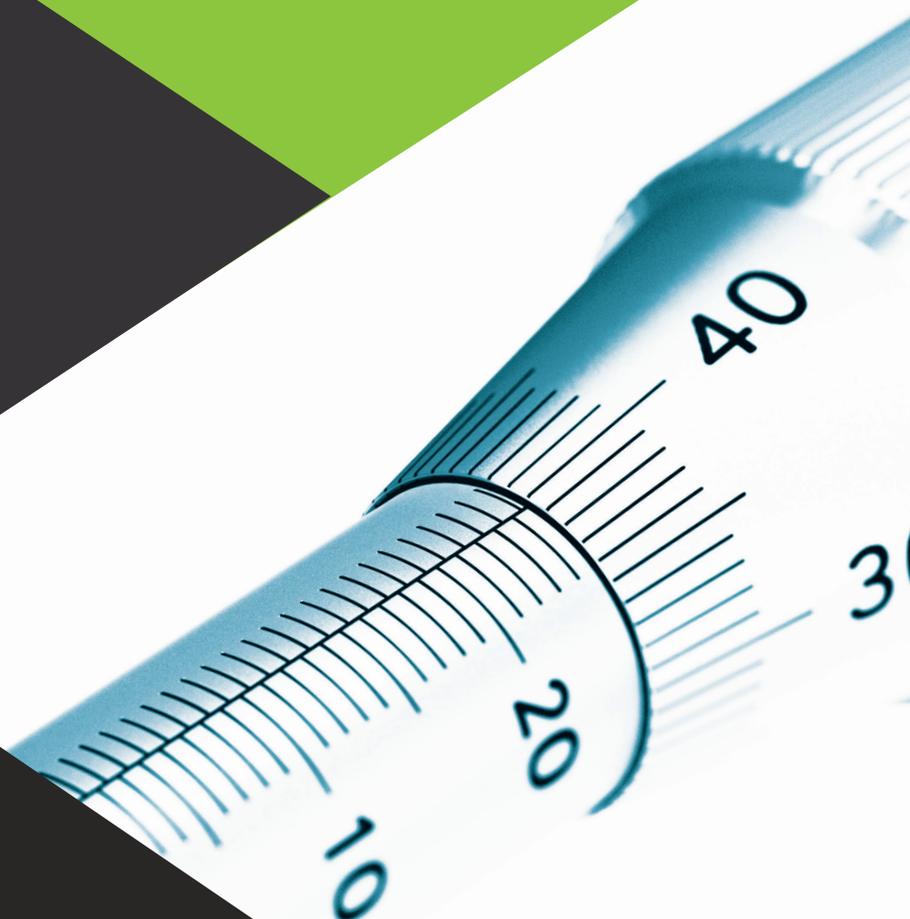
CNPI

CONSIGLIO NAZIONALE DEI PERITI INDUSTRIALI
E DEI PERITI INDUSTRIALI LAUREATI

01

Atti dei convegni

Roma, 17 marzo 2016



UNIVERSITÀ A MISURA DI PROFESSIONE

La proposta del CNPI per valorizzare
i percorsi di laurea triennali



Consiglio Nazionale dei Periti Industriali e dei Periti Industriali Laureati

Per. Ind. Giampiero GIOVANNETTI (Presidente)

Per. Ind. Renato D'AGOSTIN (Vice Presidente)

Dott. Per. Ind. Giovanni ESPOSITO (Segretario Generale)

Per. Ind. Claudia BERTAGGIA (Consigliere)

Per. Ind. Angelo DELL'OSSO (Consigliere)

Per. Ind. Giuseppe JOGNA (Consigliere)

Per. Ind. Sergio MOLINARI (Consigliere)

Per. Ind. Antonio PERRA (Consigliere)

Per. Ind. Andrea PRAMPOLINI (Consigliere)

Il testo è stato curato dal Centro Studi e dall'Ufficio Stampa del CNPI. Il Dossier del Centro Studi è stato realizzato da Ester DINI



CNPI



INDICE

Presentazione	5
----------------------	---

SEZIONE I

Dossier del Centro studi: Università a misura di professione.
Per un percorso terziario professionalizzante in ambito tecnico ingegneristico

1. Introduzione	6
2. I limiti dell'offerta attuale	10
3. Le prospettive di un percorso universitario professionalizzante	14
3.1 <i>Più laureati, soprattutto tra i giovani</i>	14
3.2 <i>Finalizzare l'investimento formativo, riducendo la dispersione</i>	16
3.3 <i>Ridurre i «neet», agganciando l'istruzione tecnica secondaria ad un percorso ad hoc di tipo terziario</i>	18
3.4 <i>Aprire l'offerta formativa universitaria alla componente adulta</i>	20
4. L'impatto potenziale sul sistema	22
5. L'impegno dei Periti Industriali per un percorso terziario a misura di professione	23

SEZIONE II

Gli interventi dei relatori	25
1. Marino LONGONI, condirettore Italia Oggi - Class Editori	25
2. Giampiero GIOVANNETTI, presidente del CNPI	25
3. Ester DINI, responsabile Centro Studi Opificium-CNPI	26
4. Carlo PILIA, docente Università di Cagliari	28
5. Gaetano MANFREDI, presidente della Conferenza dei Rettori	32
6. Mila SPICOLA, consulente della Segreteria tecnica del sottosegretario Faraone	34
7. Stefano DI NIOLA, responsabile del Dipartimento relazioni sindacali della CNA	35
8. Andrea LENZI, presidente CUN	36
9. Alberto Felice DE TONI, segretario generale CUN	39
10. Nadia GARUGLIERI, dirigente della Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e la valutazione del sistema nazionale di istruzione	41
11. Armando ZAMBRANO, presidente del Consiglio Nazionale degli Ingegneri	42
12. Sergio MOLINARI, consigliere nazionale del CNPI con delega alla formazione	45



Presentazione

Il presente volume raccoglie gli Atti del Convegno «*Università a misura di professione. La proposta del CNPI per valorizzare i percorsi di laurea triennali*» svoltosi a Roma il 17 marzo 2016.

Il Consiglio nazionale dei periti industriali ha voluto con questa iniziativa puntare i riflettori su uno dei temi che oggi più sta a cuore alla categoria, quello della formazione finalizzata all'innalzamento della qualità professionale dei professionisti.

Il progetto nasce dall'esigenza di stabilire un'interlocuzione con il mondo universitario finalizzata, da un lato, a definire un percorso triennale di tipo professionalizzante che possa diventare modello di riferimento per l'accesso alla professione e, dall'altro lato, ad individuare un percorso per gli attuali iscritti interessati ad un innalzamento delle competenze che sia compatibile con i loro impegni lavorativi.

Tale esigenza che la categoria avverte si inserisce in un quadro più generale di riflessione, che da tempo si è sviluppato nel Paese, sulla necessità di individuare un sistema di istruzione post secondario in ambito tecnico ingegneristico, che sia in grado di soddisfare le esigenze che provengono da parte del mondo produttivo e professionale.

È noto infatti come il nodo dell'istruzione tecnica di tipo post secondario resti ad oggi sostanzialmente irrisolto, non essendosi individuati dei percorsi concreti (gli Its da un lato, le lauree triennali dall'altro) in grado di compensare quell'indebolimento dell'offerta formativa che, negli anni, ha sempre più caratterizzato i percorsi tecnici superiori, e di garantire quell'innalzamento dei livelli formativi in ambito tecnico e scientifico, che il mercato richiede con sempre più urgenza. La rilevanza che tale tema riveste, non solo per le categorie coinvolte, ma per il Paese intero, richiede però un coinvolgimento fattivo di tutti gli attori interessati. Le istituzioni in primis, cui spetta il compito di riempire il vuoto attuale, individuando o i modelli formativi più funzionali a mettere il Paese in condizione di superare le sfide che l'aspettano, e dando a questi concreta attuazione. Ma anche il mondo dell'Università, il cui ruolo non può restare circoscritto al mero ambito dell'eccellenza accademica, ha bisogno di essere messo al «servizio» del Paese, tramite la progettazione di soluzioni coerenti con i bisogni della domanda di formazione che proviene dal mondo giovanile da un lato e dal tessuto produttivo e professionale dall'altro.

Mentre questa pubblicazione è andata in stampa, il Parlamento ha approvato una legge (n. 89/16) in materia di scuola e università che sancisce l'obbligo di una laurea triennale per accedere all'albo dei periti industriali, prevedendo un periodo transitorio di cinque anni per i diplomati. Si tratta di un tassello fondamentale per la categoria che rappresenta però, solo un punto di partenza che va ora sostanziato con la creazione di un percorso accademico professionalizzante.

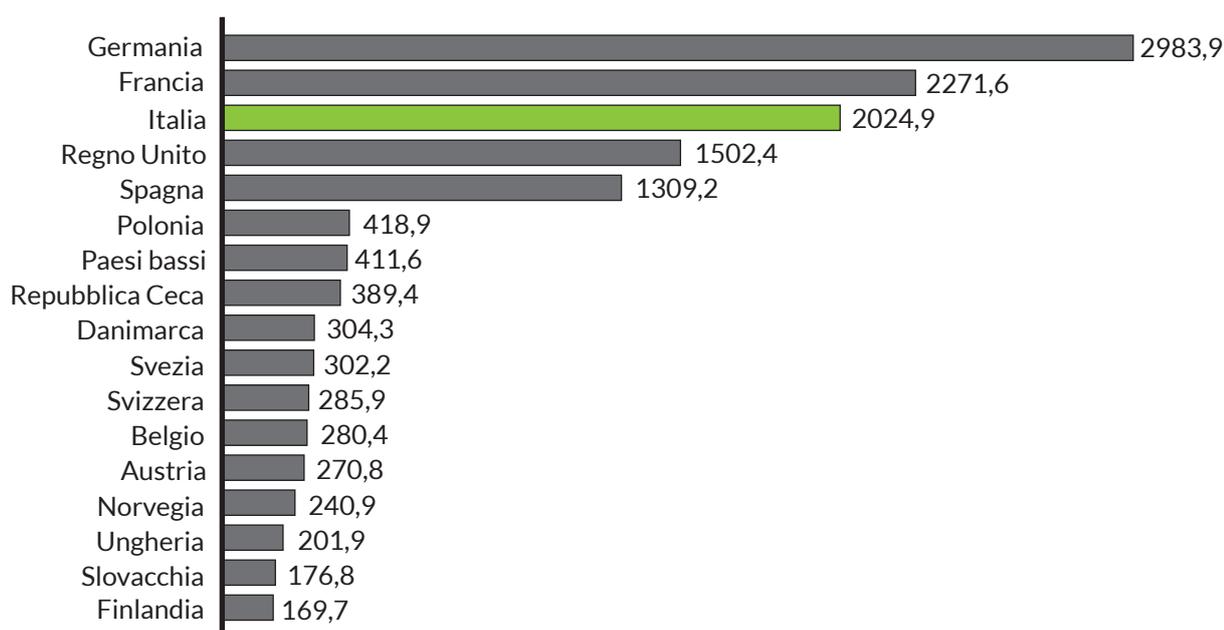
La presente pubblicazione è suddivisa in due sezioni, la prima contenente il Dossier di analisi «*Università a misura di professione. Per un percorso terziario professionalizzante in ambito tecnico ingegneristico*», elaborato dal Centro studi Fondazione Opificium del Consiglio nazionale dei periti industriali. La seconda sezione invece, riporta gli atti del convegno.

SEZIONE I

1. Introduzione

Numerose sono le motivazioni per introdurre un percorso professionalizzante di formazione terziaria in ambito tecnico ingegneristico nel nostro Paese: l'esigenza di innalzare i livelli formativi della nostra forza lavoro, e in particolare delle figure tecniche intermedie, ad oggi particolarmente bassi; di fornire profili allineati alle necessità delle aziende, che richiedono competenze sempre più complesse e specialistiche, per alimentare i loro processi di innovazione; non ultimo, l'ambizione che un sistema di eccellenza formativa come il nostro deve avere di offrire un percorso di alta qualificazione anche per quella domanda di formazione a forte vocazione professionale. Ma sopra tutte, la principale ragione è l'esigenza di garantire un'offerta di lavoro adeguata rispetto alla domanda di tecnici che si verrà a produrre nei prossimi anni. Stando alle recenti stime pubblicate dal Cedefop (Agenzia di ricerca sull'istruzione e la formazione tecnica e professionale nell'Unione Europea), da qui al 2025 si genereranno nuove opportunità occupazionali, sia di tipo dipendente che autonomo, per oltre 2 milioni di profili tecnici intermedi, tra cui la quota più significativa nel campo dell'ingegneria (fig. 1). L'Italia è, dopo la Germania (quasi 3 milioni di tecnici) e la Francia (2,2milioni) il paese europeo dove si concentreranno le maggiori opportunità occupazionali per le figure tecniche; molte più di quante se ne avranno in Gran Bretagna e Spagna, dove la domanda si fermerà rispettivamente a quota 1,5 e 1,3 milioni.

Fig. 1 - Opportunità di lavoro per professioni tecniche intermedie e assimilate che si creeranno entro 2025 (val. ass. in migliaia)



Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Cedefop, 2015

DOSSIER DEL CENTRO STUDI: UNIVERSITÀ A MISURA DI PROFESSIONE. PER UN PERCORSO TERZIARIO PROFESSIONALIZZANTE IN AMBITO TECNICO INGEGNERISTICO

Tab. 1 – Opportunità di lavoro che si creeranno entro 2025, per tipologia professionale e qualificazione, confronto Italia - UE (val. ass. in migliaia e val. %)

Professione	Italia		Medie UE	
	Va. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
Dirigenti, imprenditori	1.714	14,6	9.869	8,8
Professioni intellettuali	2.514	21,4	27.119	24,3
Professioni tecniche intermedie	2.025	17,3	14.621	13,1
Impiegati	1.550	13,2	9.715	8,7
Addetti alla vendita e ai servizi	915	7,8	18.244	16,3
Addetti specializzati in agricoltura	322	2,7	6.946	6,2
Artigiani e operai specializzati	574	4,9	6.258	5,6
Conduttori di impianti e macchine	175	1,5	4.357	3,9
Personale non qualificato	1.889	16,1	14.536	13,0
Forze armate	47	0,4	98	0,1
Totale	11.724	100	111.761	100
Qualificazione				
Alta qualificazione	3.743	31,9	48.966	43,8
Media qualificazione	6.519	55,6	50.692	45,3
Bassa qualificazione	1.461	12,5	12.102	10,8
Totale	11.724	100,0	111.761	100,0

Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Cedefop, 2015

Tali figure professionali assorbiranno complessivamente il 17% della domanda di lavoro che si creerà nel nostro Paese nei prossimi dieci anni. Un valore molto importante, superiore alla media europea (13%) e che rispecchia del resto l'esigenza di adeguamento tecnico e tecnologico che interesserà paesi ad alta vocazione manifatturiera come il nostro (tab. 1). Le stime tengono conto sia della domanda di lavoro aggiuntiva che si genererà nei prossimi anni, sia dei processi di ricambio che, presumibilmente, dopo il ritardo degli ultimi anni, dovrebbero contribuire a dare nuovo ossigeno alla ripresa occupazionale.

È indubbio infatti che lo sviluppo del contesto economico e produttivo nazionale ed internazionale continuerà sempre più nel futuro a richiedere figure fornite di una solida base culturale ma al tempo stesso di competenze tecnico scientifiche specifiche, che siano in grado di adattarsi e promuovere quei processi di innovazione che interesseranno le modalità di organizzazione della produzione e del lavoro.

Alla richiesta di competenze sempre più specializzate, attinenti a quei profili che si collocano ai vertici della piramide professionale (manager, *professionals* e tecnici intermedi copriranno complessivamente il 53% della futura domanda di lavoro, contro un dato medio

europeo del 46%) farà da sponda anche un innalzamento del livello formativo: per il 32% dei nuovi posti di lavoro sarà infatti richiesto un livello di qualificazione elevato, mentre per il 55,6% sarà intermedio. Tuttavia, tale evoluzione non sarà sufficiente a colmare il *gap* formativo della nostra forza lavoro italiana, che continuerà a persistere, se stando alle previsioni effettuate del Cedefop, la quota di lavoratori in possesso di un elevato livello di qualificazione continuerà anche nel 2025 ad essere inferiore rispetto al resto d'Europa, sebbene in crescita rispetto agli attuali livelli.

Sappiamo che quello formativo è un divario che caratterizza la struttura della nostra forza lavoro rispetto a quella di altri Paesi: un *gap* che nasce dal ritardo storico con cui l'Italia ha avviato i processi di alfabetizzazione ma anche dall'eccellenza di un sistema di istruzione tecnica secondario che, unico tra i quelli europei, è riuscito nel passato a ben coniugare una solida preparazione teorica di base con una tecnica di alto livello, fornendo pertanto un background più che adeguato rispetto alle esigenze che provenivano dal contesto produttivo ed economico e garantendo un inserimento più agevole dei diplomati nel mercato del lavoro. Ma è evidente che la ragione principale di tale divario vada individuata nell'assenza di un percorso professionalizzante di tipo post secondario, che ha permesso all'estero di innalzare i livelli di istruzione media, garantendo un'offerta formativa anche per quella quota di diplomati in uscita da percorsi a vocazione professionale, interessati a proseguire gli studi. Ciò appare particolarmente evidente proprio con riguardo ai profili tecnici, dove l'«anomalia» italiana emerge in tutta la sua specificità. Stando ai dati dell'Eurostat, nel 2014, su 100 profili tecnici intermedi occupati in Italia, «solo» 27 risultavano in possesso di un titolo di istruzione terziario. Il valore italiano risultava il più basso d'Europa, inferiore di oltre 10 punti percentuali alla media EU (39) e di molto lontano da quello di paesi come Francia (49), Regno Unito (44) e Spagna (59) (tab. 2).

Tab. 2 – Quota di tecnici in possesso di un titolo di studio terziario, confronto principali Paesi UE, 2004-2014 (val. %)

	2004	2014
Finlandia	57,4	62,4
Spagna	52,9	59,4
Grecia	45,7	55,8
Irlanda	50,3	55,1
Belgio	42,3	54,9
Norvegia	57,0	49,9
Francia	45,3	48,9
Regno Unito	52,6	44,0
Polonia	18,7	42,5
Svezia	40,3	40,6
Svizzera	30,5	40,0
Media EU	35,9	39,4
Paesi Bassi	30,4	37,2
Austria	18,5	36,7
Germania	29,3	31,2
Danimarca	51,5	30,9
Italia	16,7	27,3

Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Eurostat

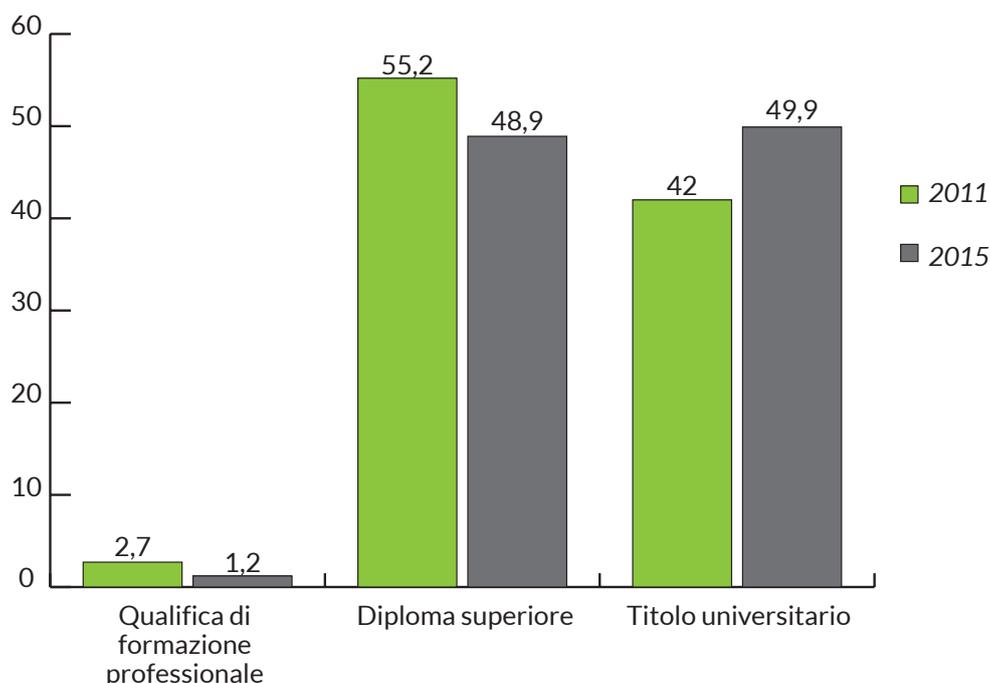
Tuttavia va segnalato come negli ultimi anni, la tendenza all'innalzamento del livello di istruzione nell'ambito delle professioni tecniche abbia sempre più caratterizzato l'evoluzione della forza lavoro e della stessa domanda, come del resto avvenuto in tutta Europa. Nell'ultimo decennio infatti, la quota di laureati tra le figure tecniche intermedie è aumentata di dieci punti percentuali, per lo più grazie alla sostituzione dei lavoratori più anziani con i nuovi.

Al tempo stesso, anche la domanda espressa da parte delle imprese italiane, tradizionalmente orientata verso livelli di istruzione di tipo secondario, ha iniziato ad esprimere esigenze diverse.

Stando all'indagine sulle previsioni di assunzione delle imprese italiane realizzata da Unioncamere-Excelsior, tra 2011 e 2015, la quota di laureati richiesti per assunzioni che riguardano profili tecnici, è passata dal 42% al 50%. Ciò conferma che è in atto un innalzamento spontaneo dei livelli formativi dei profili tecnici in risposta all'esigenza di una maggiore preparazione e specializzazione che la formazione di tipo tradizionale non è più in grado di garantire (fig. 2).

Ma oltre a ciò, l'oscillazione delle preferenze delle aziende tra formazione secondaria e terziaria e il mancato indirizzamento delle scelte verso l'una o l'altra, mostra anche i limiti di un'offerta formativa che, sia di livello secondario, sia di livello terziario, non risulta ad oggi pienamente soddisfacente rispetto a quelle che sono le attese delle aziende per determinati profili.

Fig. 2 - Titoli di studio richiesti dalle aziende per le assunzioni di figure tecniche, 2011-2015 (val. %)



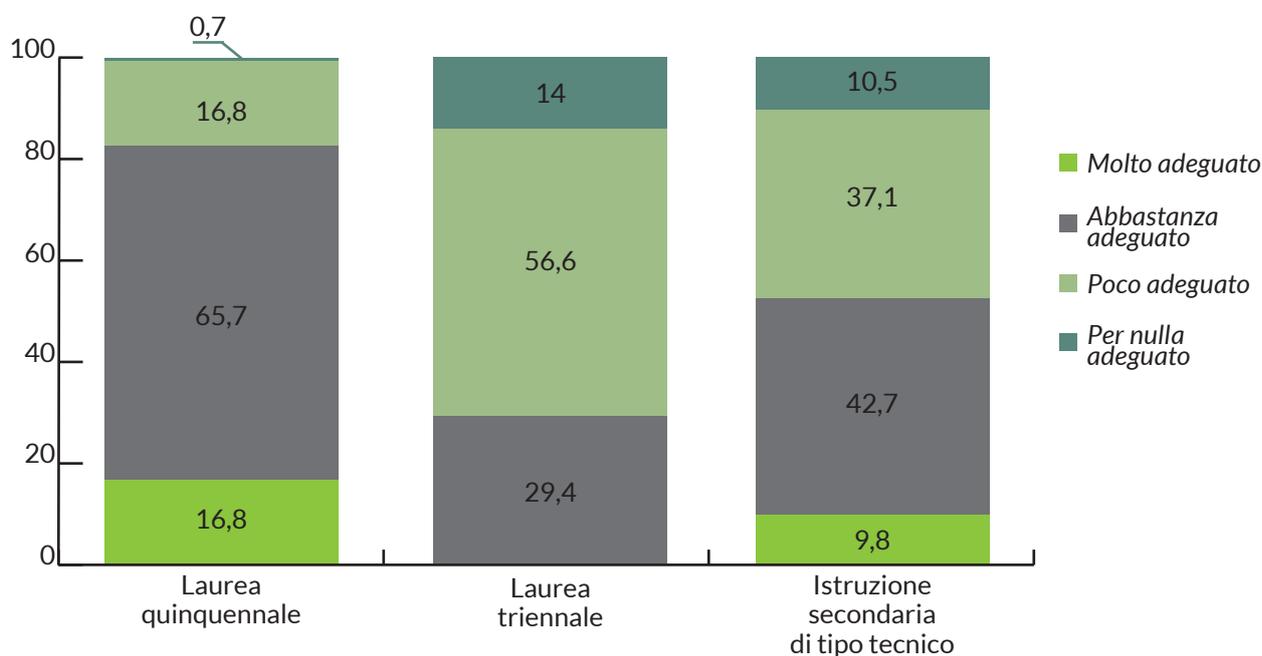
Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Unioncamere Excelsior

2. I limiti dell'offerta attuale

L'esigenza di prevedere un percorso *ad hoc* di tipo professionalizzante post secondario nasce, come accennato, dai forti limiti che l'attuale offerta formativa incontra nel soddisfare le esigenze del tessuto economico da un punto di vista quantitativo e qualitativo. Sia le lauree triennali in ambito ingegneristico che i percorsi formativi post secondari realizzati con l'introduzione degli IIS hanno infatti disatteso le aspettative, facendo dell'istruzione post secondaria professionalizzante in ambito tecnico ingegneristico ancora il «pilastro mancante» del nostro sistema formativo.

Secondo un'indagine condotta dal Censis nel 2013 sulle grandi imprese italiane guidate dai Cavalieri del lavoro, il giudizio sulla capacità formativa del sistema di soddisfare le esigenze di competenze in ambito tecnico ingegneristico è ambivalente: promossa a pieni voti la formazione universitaria tradizionale (lauree quinquennali o specialistiche), mentre risultati meno positivi riscuote la formazione tecnica di secondo grado, considerata adeguata solo dalla metà dei rispondenti. È sulle lauree triennali però che il giudizio è del tutto negativo: solo il 29% ritiene tali percorsi abbastanza adeguati a rispondere alle esigenze professionali delle imprese; il 56,6% li reputa poco adeguati e il 14% del tutto inadeguati (fig. 3).

Fig. 3 - Il giudizio sull'adeguatezza dell'offerta formativa di tipo tecnico ingegneristico rispetto alle esigenze delle imprese, da parte delle grandi imprese, 2013 (val. %)



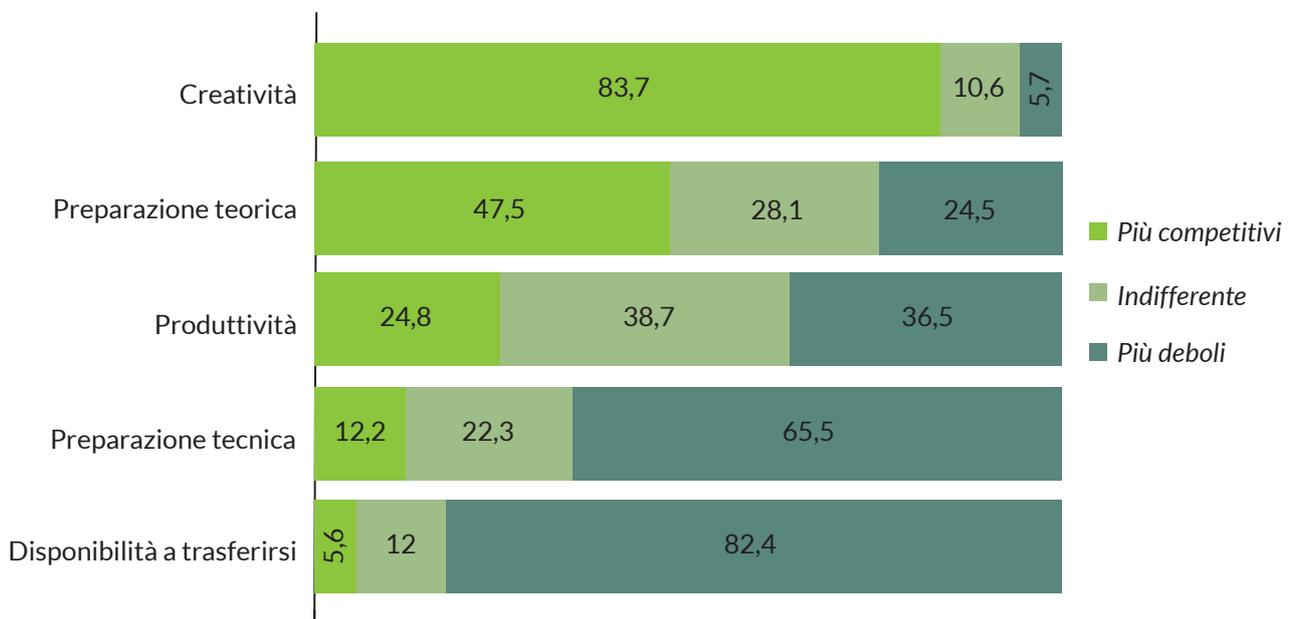
Fonte: indagine Cavalieri del Lavoro-Censis

Peraltro, stando ai risultati della stessa indagine, la preparazione tecnica è proprio l'aspetto su cui i giovani italiani risultano meno competitivi rispetto ai colleghi stranieri: se quanto a creatività e preparazione teorica infatti, gli italiani non conoscono concorrenza, con riferimento

all'investimento in carriera e alla produttività la loro competitività si abbassa, per arrivare ad essere del tutto scarsa proprio sul fronte delle conoscenze e competenze tecniche, dove le imprese apprezzano molto di più i giovani stranieri (fig. 4).

Appare evidente che quello che al momento dell'istituzione poteva rappresentare un possibile canale formativo volto ad avvicinare il mondo dell'università e del lavoro, la laurea triennale, ha dimostrato alla prova dei fatti, di non essere all'altezza delle aspettative sollevate.

Fig. 4 - Il giudizio sulla competitività sul lavoro dei giovani italiani assunti nelle grandi imprese nel confronto con i coetanei stranieri, 2013 (val. %)

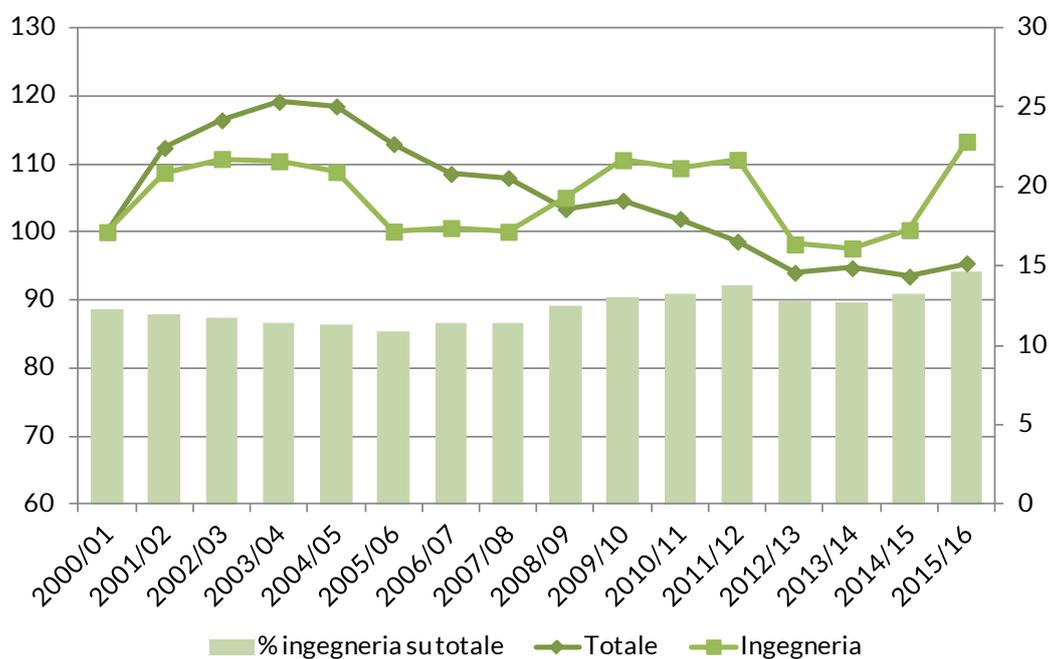


Fonte: indagine Cavalieri del Lavoro-Censis

Se il 3+2 sarebbe dovuto servire a stimolare una maggiore partecipazione al sistema universitario, i risultati appaiono da questo punto di vista poco incoraggianti. Dopo l'iniziale spinta data alle immatricolazioni, le lauree triennali hanno nel giro di pochi anni esaurito la loro capacità propulsiva: a partire dall'a.a. 2004/05 le immatricolazioni totali al sistema universitario hanno infatti iniziato a calare, arrivando ad essere nell'anno in corso circa il 5% in meno dell'a.a. 2000/01. Anche con riferimento alle materie ingegneristiche, l'andamento è stato altalenante, con un calo negli ultimi anni, solo parzialmente compensato dalla ripresa avutasi nell'a.a. 2015/16 (fig. 5).

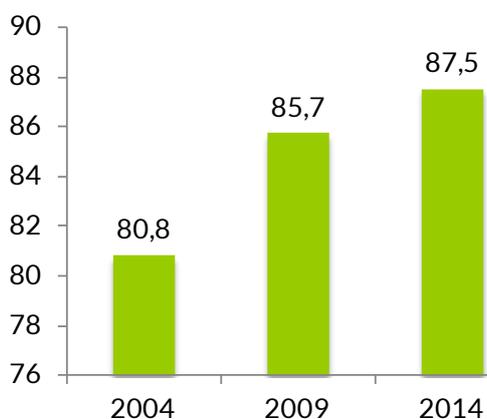
A ciò si aggiunga che, a più di 15 anni dalla sua introduzione, la laurea triennale in ingegneria continua ad essere identificata come il primo tassello del più tipico percorso quinquennale. Complice anche la non chiara definizione delle «competenze» attribuite ai laureati triennali, diversamente da quanto avvenuto per le lauree in ambito sanitario, dove al contrario i corsi triennali hanno trovato una loro identità, le lauree triennali si sono sempre più allontanate dal

Fig. 5 - Andamento delle immatricolazioni al sistema universitario, gruppo ingegneria e totale, a.a. 2000/01-2015/16 (Numeri indice 2000/01=100 e val. %)



Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Miur

Fig. 6 - Laureati triennali in ingegneria del 2004, 2009 e 2014 che, ad un anno dalla laurea, intendono proseguire gli studi (val. %)



Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Almalaurea

loro obiettivo formativo iniziale. La quota di laureati in ingegneria che al completamento della triennale decide di proseguire gli studi è salita dall'80,8% del 2004 all'87,5% del 2014, segno delle difficoltà che tale laurea incontra nel trovare una propria collocazione specifica nell'ambito dell'offerta formativa terziaria (fig. 6).

Ma ulteriori elementi evidenziano i limiti e le problematiche di un percorso che, pur risultando attrattivo per tanti giovani si è andato sempre più allontanando dall'obiettivo di creare un'offerta formativa in ambito ingegneristico più professionalizzante.

Ciò emerge in particolare da:

- un calo significativo della quota di laureati che riesce a conseguire il diploma nei tempi previsti dal corso di studio (passata dal 58,8% del 2004 al 33,5% del 2014) e, di contro, da un aumento di quanti si laureano tre o più anni fuori corso. Una tendenza questa che può essere ricondotta al crescente appeal che la laurea triennale in ingegneria ha riscosso presso la popolazione degli studenti e, al tempo stesso, alla permanenza di un percorso di studi fortemente impegnativo e

selettivo: fattori che, combinati assieme, hanno portato ad un abbassamento delle performance complessive degli studenti;

- una diminuzione del numero di laureati che nel corso degli studi ha avuto l'opportunità di partecipare ad esperienze di tirocini o stage riconosciuti dal corso di laurea, passato dal 51,2% del 2004 al 36,8% del 2014; un dato questo che mostra la difficoltà crescente da parte delle istituzioni universitarie ad attivare quei «meccanismi ponte» tra formazione e lavoro, che avrebbero dovuto contraddistinguere in particolar modo i percorsi triennali;
- infine, una diminuzione del livello di competenze tecniche acquisito nel corso degli studi. Se si escludono quelle informatiche di base, per cui la stragrande maggioranza degli studenti dichiara di avere una conoscenza almeno buona, per quelle più applicative, immediatamente spendibili in ambito lavorativo, si assiste invece ad una diminuzione del grado di conoscenza: passa infatti dal 45,1% del 2004 al 38,8% del 2014 la quota di laureati triennali in grado di orientarsi tra i linguaggi di programmazione, dal 30,2% al 25,4% quella di chi sa gestire database complessi, dal 24,7% al 20% quella di chi ha una buona conoscenza delle reti di trasmissione dati (tab. 3).

Se i percorsi di laurea triennali non hanno conseguito i loro obiettivi, d'altro canto anche quelli di formazione tecnica post secondari, non terziari, gli ITS, hanno deluso le attese. Con un numero di iscritti che nel 2015 non superava le 4 mila unità, restano ad oggi un'esperienza di qualità ma troppo circoscritta, rilanciabile solo sulla base di una scelta seria di investimento su quello che potrebbe essere un pilastro strategico della formazione tecnica post secondaria.

Tab. 3 – Alcune caratteristiche dei percorsi formativi dei laureati triennali in ingegneria del 2004, 2009 e 2014 (val. %)

	2004	2009	2014
Regolarità del conseguimento del diploma di laurea			
<i>in corso</i>	58,8	33,6	33,5
<i>1° anno fuori corso</i>	21,6	23,4	24,5
<i>2° anno fuori corso</i>	7,5	15,9	15,1
<i>3° anno e più fuori corso</i>	12,1	27	26,9
Totale	100,0	100,0	100,0
% che ha svolto tirocini/stage o lavoro riconosciuti dal corso di laurea			
	51,2	53	36,8
% che dichiara di aver acquisito una buona conoscenza dei seguenti strumenti informatici			
sistemi operativi	61,4	65,2	58,1
multimedia (elaborazione di suoni, immagini, video)	35,1	46	43,2
linguaggi di programmazione	45,1	43,6	38,8
data base (Oracle, SQL server, Access, ...)	30,2	30,1	25,4
realizzazione siti web	28,3	25,1	18,4
reti di trasmissione dati	24,7	24,1	20
CAD/CAM/CAE - Progettazione assistita	32,2	40,9	39,2

Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Almalaurea

3. Le prospettive di un percorso universitario professionalizzante

L'introduzione di un percorso formativo professionalizzante di tipo terziario consentirebbe non solo di colmare il vuoto attualmente esistente nel panorama dell'offerta formativa italiana, adeguando il nostro Paese alla realtà di altri che, pur meno «manifatturieri» del nostro, hanno provveduto da tempo ad introdurre dei canali formativi di tipo post secondario funzionali a produrre il bagaglio di conoscenze necessario allo sviluppo e all'innovazione in ambito tecnico ed ingegneristico; ma avrebbe anche il merito di contribuire a finalizzare ancora di più l'offerta formativa nazionale agli obiettivi di crescita sociale, culturale ed economica del sistema Paese, che nel resto d'Europa appaiono standard ormai consolidati da tempo.

3.1 Più laureati, soprattutto tra i giovani

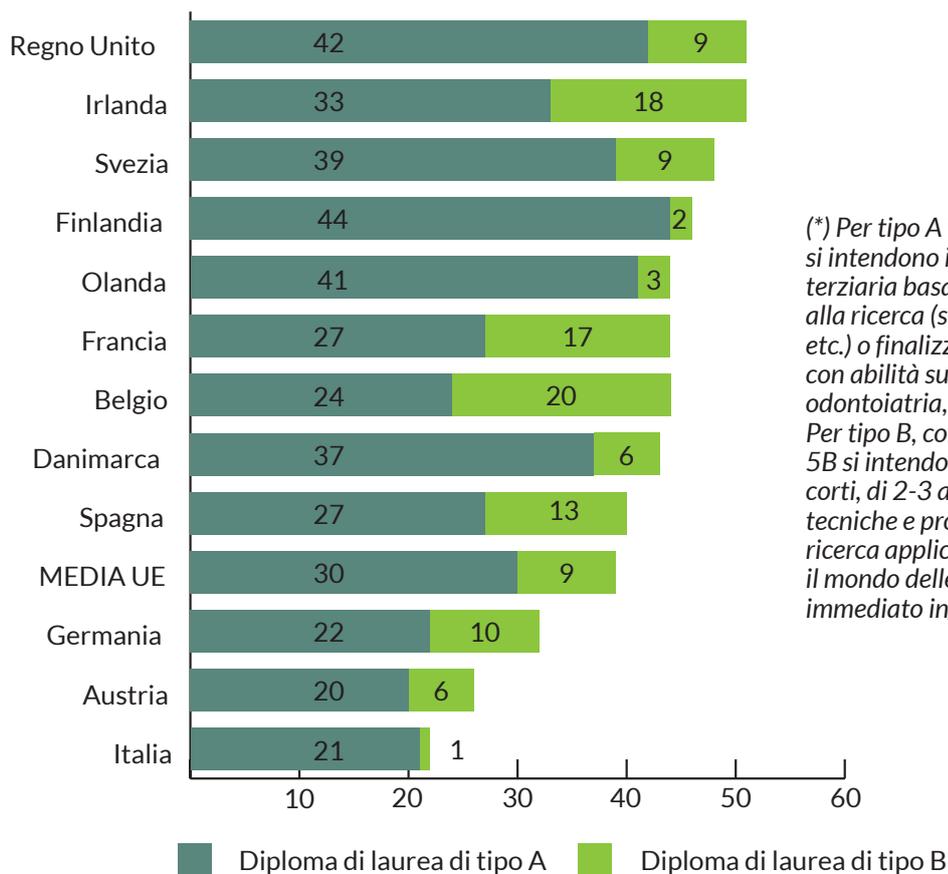
Il primo obiettivo riguarda l'innalzamento del livello di istruzione della nostra popolazione. È noto che l'Italia sconta rispetto al resto delle economie avanzate un gap significativo in termini di livelli formativi. Meno nota è tuttavia la rilevanza di tale divario. Nel 2014 l'Italia risultava, tra i Paesi Ocse, quello con il più basso numero di laureati nella popolazione di età compresa tra i 25 e 64 anni. Con un valore del 17%, uguale solo alla Turchia, il tasso di conseguimento di un diploma terziario tra la popolazione risultava inferiore di 10 punti alla Germania (27%), di quasi 20 alla Spagna (35%) e di oltre 30 punti a Giappone (48%), Israele (49%) e Canada (54%).

Anche tra i giovani l'Italia conferma il suo ritardo: tra la popolazione di età compresa tra i 30 e 34 anni «solo» il 22% ha conseguito un titolo di studio terziario, contro una media europea del 39%.

Quanto tale ritardo possa essere ricondotto in larga parte all'assenza di un canale terziario professionalizzato (fig. 7). Se infatti in Italia, su 22 giovani con titolo terziario, «solo» 1 lo ha conseguito seguendo un percorso professionalizzante (livello ISCED 5B, corrispondente a programmi della durata di 2-3 anni, per competenze tecniche e professionali basati sulla ricerca applicata e in stretta correlazione con il mondo del lavoro), in Europa è il 9% della popolazione ad aver seguito tale canale. In alcuni Paesi, peraltro, il percorso professionalizzante risulta ancora più determinante di quello generale (livello ISCED 5A rispondente a programmi di 3-5 anni, basati sulla teoria e preparatori alla ricerca o finalizzati all'accesso a professioni con abilità superiori). Lo è in Francia (su 44 persone con titolo terziario il 17 ha seguito un percorso professionalizzante), in Belgio, Spagna, Germania.

Se in Italia tale canale formativo entrasse a regime e raggiungesse gli obiettivi medi europei (9% della popolazione di 30-34 anni), si potrebbe ipotizzare un innalzamento del livello di istruzione che porterebbe dall'attuale 22% al 29/30% il numero di giovani in possesso di un titolo terziario, con una crescita in termini percentuali del numero di laureati in questa fascia d'età pari al 40% (325 mila laureati in più).

Fig. 2 - Quota di popolazione di età compresa tra i 30 e 34 anni, con titolo terziario per tipo di diploma posseduto, 2012 (*)



(*) Per tipo A in base alla classificazione si intendono i programmi di istruzione terziaria basati sulla teoria e preparatori alla ricerca (storia, filosofia, matematica, etc.) o finalizzati all'accesso a professioni con abilità superiori (medicina, odontoiatria, architettura ecc.). Per tipo B, corrispondente al livello Isced 5B si intendono programmi in genere più corti, di 2-3 anni per competenze pratiche tecniche e professionali, basati sulla ricerca applicata in stretta relazione con il mondo delle imprese, funzionali ad un immediato ingresso nel mondo del lavoro.

Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Oecd

3.2 Finalizzare l'investimento formativo, riducendo la dispersione

L'introduzione di un diploma universitario specifico consentirebbe di innalzare il livello di istruzione medio della popolazione italiana grazie non solo all'ingresso di nuove persone nel percorso formativo terziario, ma anche alla riduzione di quei fenomeni di dispersione che tanto penalizzano il nostro sistema universitario.

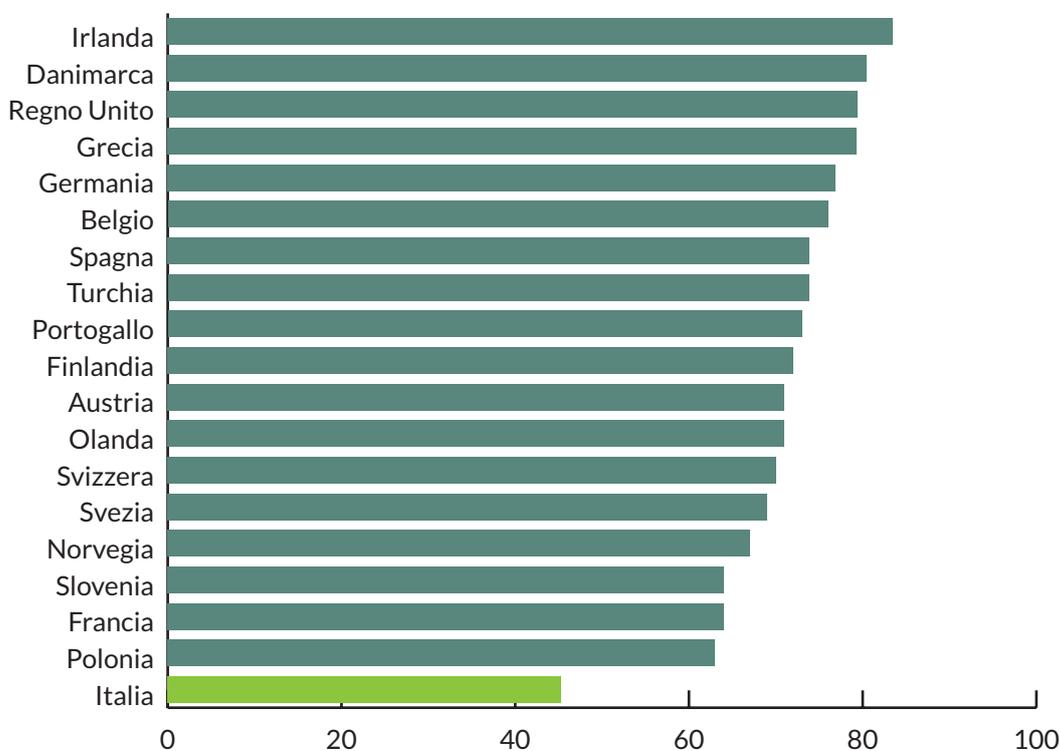
Uno dei pochissimi studi di confronto realizzato a livello internazionale dall'Ocse, e purtroppo un po' datato (l'anno di riferimento è il 2005) attribuisce all'Italia la maglia

nera proprio con riferimento al tasso di completamento dei percorsi universitari: su 100 studenti iscritti, meno della metà (45,3%) raggiunge la laurea: un valore bassissimo, se confrontato a realtà come Regno Unito (79,4%), Germania (76,9%), Spagna (73,9%), Francia (64%), dove il tasso di successo dei percorsi universitari è molto più alto.

Per quanto il sistema universitario abbia cercato di contrastare in ogni modo il fenomeno della dispersione, anche dati più recenti del Miur, relativi ad una rilevazione sulle coorti di immatricolati nell'anno 2004/05 confermano che, a distanza di otto anni dall'immatricolazione, «solo» il 53,6% degli immatricolati si laurea; il 37,5% abbandona l'università e l'8,9% continua ad essere iscritto al corso di laurea (fig. 8).

L'introduzione del 3+2 avrebbe dovuto, da questo punto di vista, dare una mano al sistema a superare le distorsioni prodotte da un livello così elevato di abbandoni. Ma anche da questo punto di vista i risultati sono stati deludenti. L'analisi dei dati forniti dal Miur ci dice infatti che, a tre anni dall'immatricolazione in un corso di laurea in ingegneria, un quarto degli studenti abbandona l'università: una percentuale che, peraltro, è andata negli anni sempre più crescendo (nel 2004 tale valore era del 22%) (fig. 9).

Fig. 8 - Tasso di completamento dell'istruzione terziaria (ISCED 5A), confronto tra Paesi Europei, 2015 (val. %)



Fonte: Eurostat

Il grosso degli abbandoni si registra tra il primo e secondo anno, con una perdita di circa il 13% degli studenti immatricolati. Dopo 6 anni dall'immatricolazione, la quota di studenti che ha abbandonato il corso di laurea è del 29%. La metà esatta si è laureata, mentre il 21% risulta ancora iscritto (fig. 10). Un percorso di tipo professionalizzante avrebbe l'opportunità di contribuire a «recuperare» al processo formativo quella quota di giovani che rischia di disperdersi, o di prolungare oltremodo la propria permanenza all'Università, garantendo una maggiore integrazione al mondo del lavoro, tramite una migliore finalizzazione degli insegnamenti agli obiettivi occupazionali e un proseguimento più agevole del percorso di studi, che sia in grado di rispondere anche alle esigenze di quegli studenti che fin dalla scuola secondaria hanno optato per una formazione di tipo professionalizzante.

Fig. 9 - Abbandoni dei corsi triennali in ingegneria, dopo tre anni dall'immatricolazione, per anno di immatricolazione (val. %)

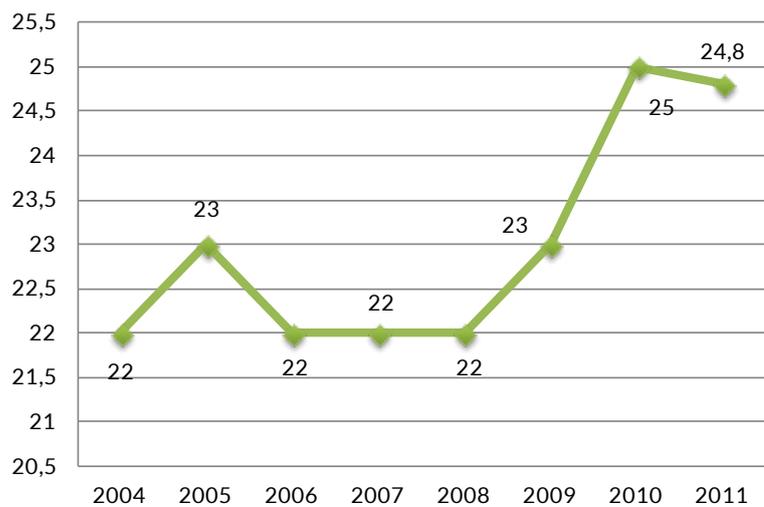
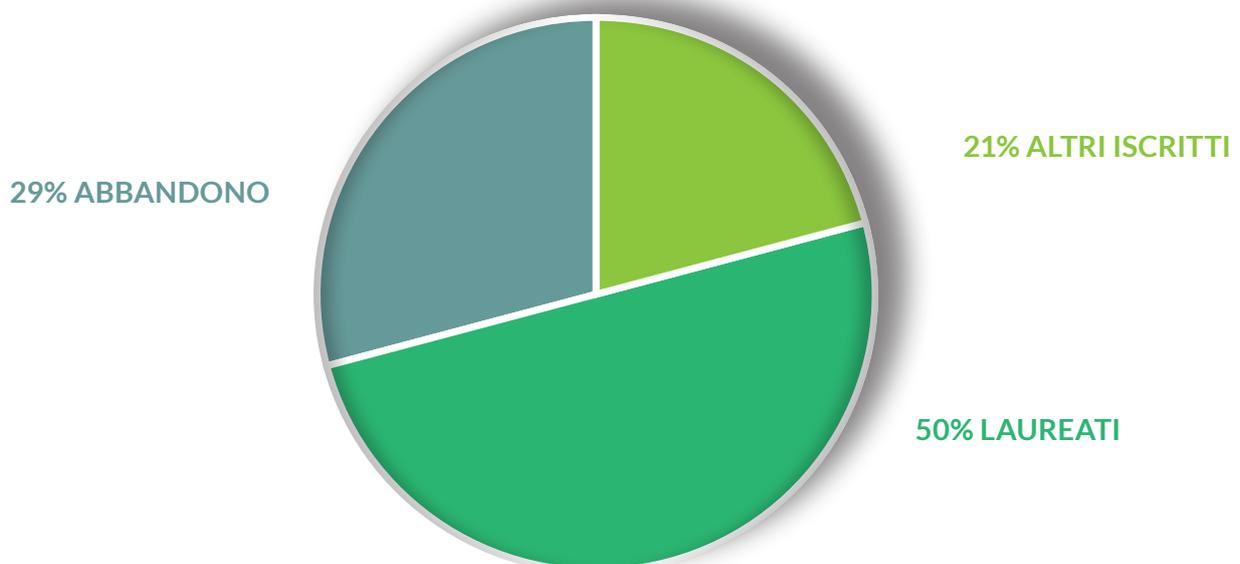


Fig. 10 - Condizione degli immatricolati nell'a.a. 2006/07 a corsi di laurea triennali in ingegneria, dopo sei anni dall'immatricolazione (val. %)

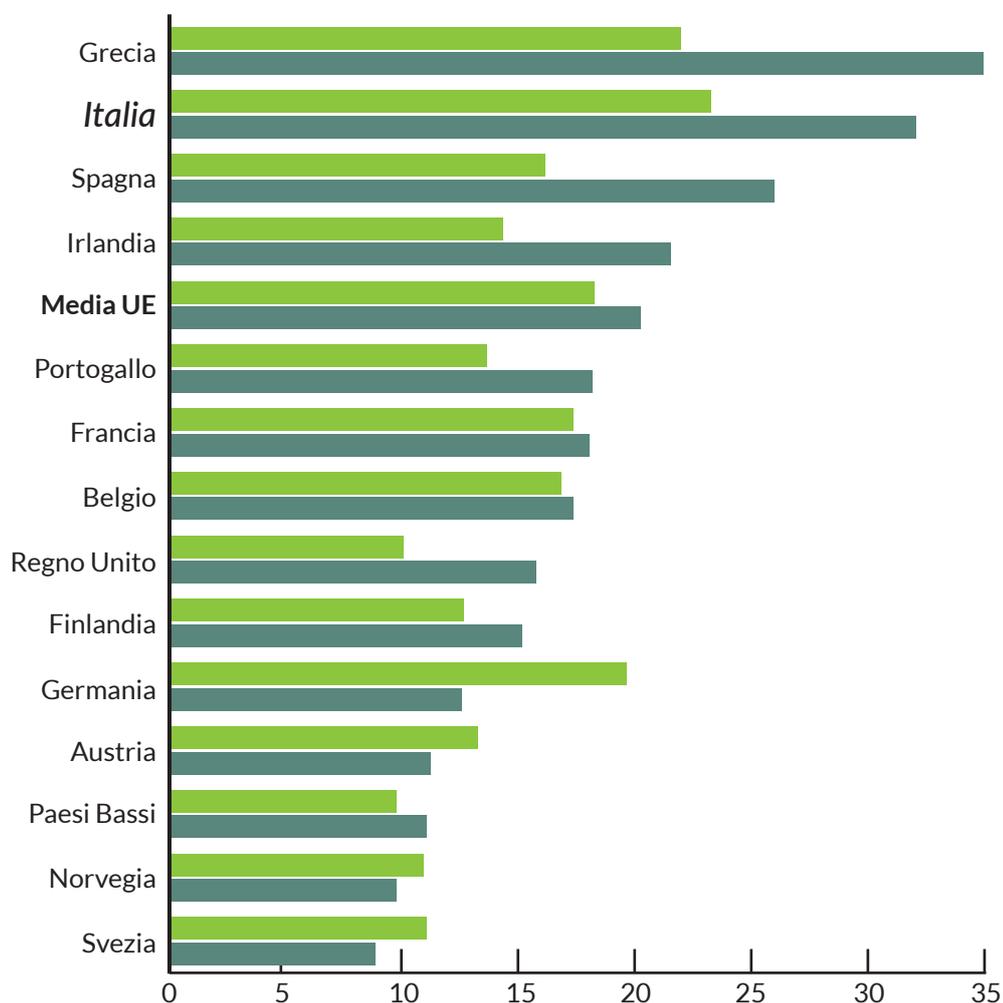


Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Miur

3.3 Ridurre i «neet», agganciando l'istruzione tecnica secondaria ad un percorso ad hoc di tipo terziario

Tra i diversi aspetti che contraddistinguono la condizione giovanile in Italia vi è l'elevato numero di giovani che si trovano al di fuori del sistema formativo ed occupazionale. Nel 2014 tale condizione caratterizzava il 32% degli italiani tra i 20 e 34 anni; in Europa, la media era del 20% circa, e solo la Grecia presentava un valore di poco superiore al nostro (fig. 11).

Fig. 11- Incidenza di *neet* nella fascia di età 20-35 anni, confronto Paesi europei, 2014 (val. %)



Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Eurostat

Un fenomeno in costante aumento (nel 2005 i *neet* erano il 22,3%) e che contrariamente a quanto si possa pensare coinvolge prevalentemente soggetti in possesso di un livello di istruzione superiore: ben il 47,4% dei *neet* italiani ha un diploma di scuola superiore e il 12,8% una laurea. Guardando peraltro le dinamiche del decennio, è proprio la componente dei diplomati quella che ha visto crescere maggiormente il proprio livello di «esclusione» dal sistema della formazione e del lavoro (tab. 4).

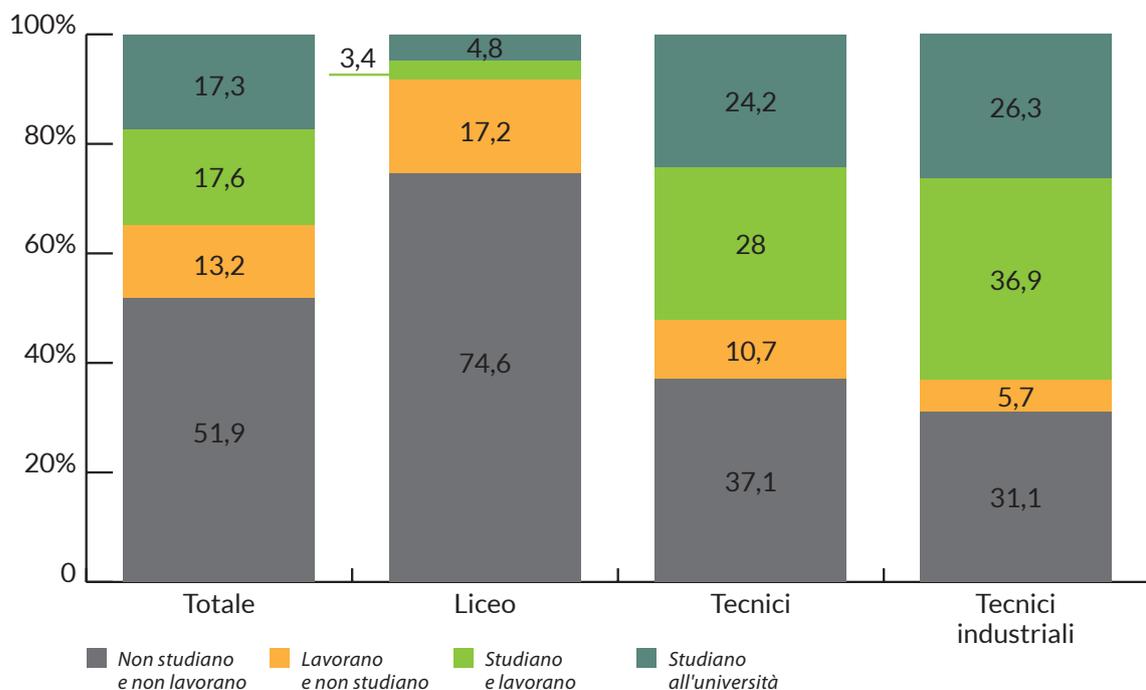
Tab. 4 - Distribuzione dei *neet* per titolo di studio, nella fascia d'età 15-34 anni, 2015 (val. ass. in migliaia e var. %)

	2005		2015		Var. % 2005-2015
	V.a.	Val. %	V.a.	Val. %	
Elementare e medio	1544,1	51,9	1361,9	39,8	-11,8
Diploma	1122,1	37,7	1622,2	47,4	44,6
Laurea e post-laurea	308,2	10,4	436,6	12,8	41,6
Totale	2974,5	100,0	3420,7	100,0	15,0

Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Eurostat

Tale fenomeno sembrerebbe peraltro chiamare in causa soprattutto i diplomati degli istituti tecnici, se come evidenziato dalla recente pubblicazione dei dati di Almalaurea, è proprio tra questa componente che si registra il più elevato rischio di inattività: ad un anno dal conseguimento del titolo non studia e non lavora il 24% dei diplomati da istituti tecnici, contro il 17% del totale dei diplomati e il 4,8% di chi ha seguito il liceo. Peraltro, tra quanti provengono da un percorso tecnico industriale, la quota di *neet* sale al 26,3%. Se negli anni le chances di uscire dalla zona d'ombra dell'inattività aumentano per i diplomati tecnici, vi è però da segnalare che anche a 5 anni dal conseguimento del titolo la percentuale dei *neet* resta alta, pari al 17% (fig. 12).

Fig. 12 - Condizione occupazionale e formativa dei diplomati ad un anno dal conseguimento del titolo, per percorso formativo, 2015 (val. %)



Fonte: Almalaurea

Oltre alla dispersione che si ingenera all'interno del sistema universitario vi è quindi un crescente fenomeno di dispersione all'uscita del percorso di studi secondari. La carenza dei processi di orientamento, ma anche e soprattutto l'assenza di un'offerta formativa più articolata e rispondente alle esigenze plurime degli studenti, sembrerebbe insomma produrre fenomeni di «esclusione», che un tempo erano tamponati dalle maggiori opportunità occupazionali offerte ai diplomati tecnici, e oggi risultano invece molto più frequenti.

Del resto, malgrado le riforme attuate, l'offerta formativa è risultata negli anni sempre meno *appealing* per la fascia di diplomati tecnici, che ha visto ridurre significativamente i propri livelli di partecipazione all'istruzione terziaria, sia in termini assoluti che percentuali. Dal 2001 ad oggi, il numero di immatricolati provenienti dagli istituti tecnici è diminuito del 52,9%, con una perdita secca di oltre 42 mila unità: un dato impressionante, se confrontato agli andamenti degli altri diplomi e che trova solo in parte giustificazione nella riduzione del numero di diplomati proveniente da tale canale formativo (tab. 5).

Tab. 5 - Immatricolati alle università italiane per titolo di studio, confronto a.a. 2000/01 e 2012/13 (val. ass. val.% e var. %)

	a.a.2000/01		a.a.2012/2013		Diff. a.a. 2000/01 - 2012/13	
	V.a.	Val. %	V.a.	Val. %	V.a.	Var. %
Professionale	13.226	4,7	11.995	4,5	- 1.231	-9,3
Tecnico	80.317	28,3	37.791	14,1	- 42.526	-52,9
Scientifico	90.237	31,8	108.879	40,8	18.642	20,7
Classico	44.593	15,7	57.287	21,4	12.694	28,5
Altro o straniero	55.769	19,6	51.225	19,2	- 4.544	-8,1
Totale	284.142	100,0	267.177	100,0	- 16.965	-6,0

Fonte: elaborazione Centro Studi Opificio su dati Miur

L'attivazione di un percorso professionalizzante di tipo terziario, adeguatamente supportato da un'attività di orientamento nella scuola superiore, consentirebbe di riagganciare al circuito della formazione un gruppo di diplomati - quelli tecnici - che non trova oggi nell'attuale offerta formativa terziaria rispondenza alle proprie aspettative di innalzamento del titolo di studio, e che rischia con molta più facilità di un tempo di restare intrappolata in una dimensione di inattività, dalla quale è difficile uscire.

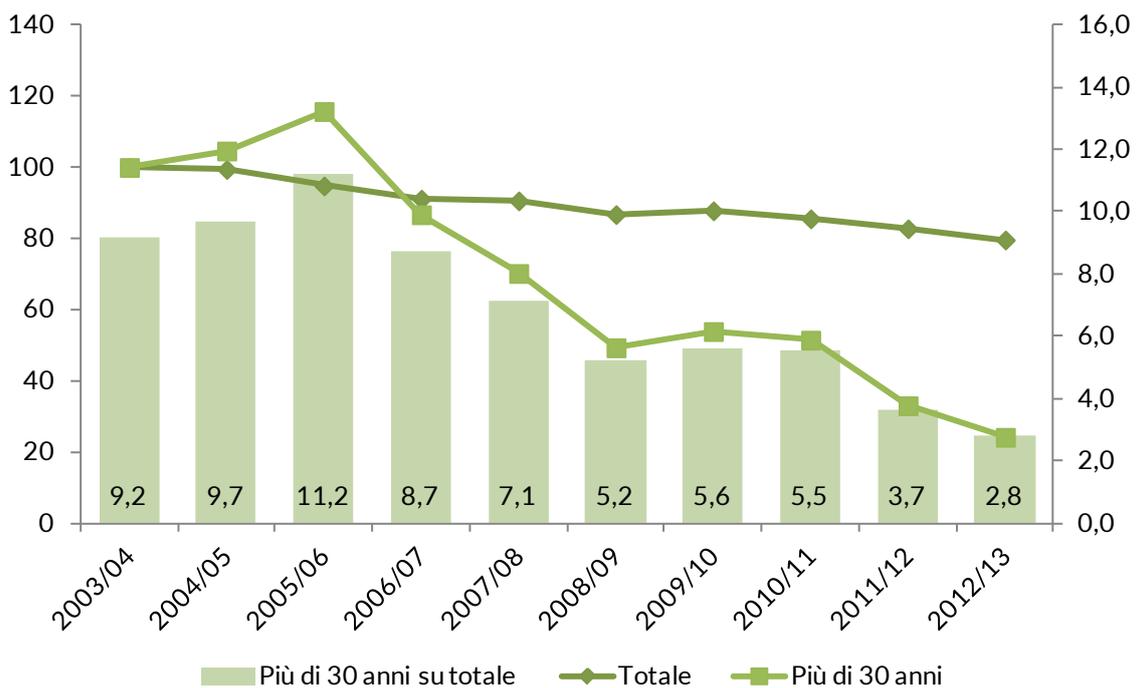
3.4 Aprire l'offerta formativa universitaria alla componente adulta

Vi è infine un ultimo aspetto da segnalare con riferimento al potenziale che un percorso formativo terziario professionalizzante potrebbe innescare nel sistema universitario italiano, ed è rappresentato dalla maggiore capacità di coinvolgimento degli adulti nei processi formativi. Da questo punto di vista l'Università italiana sconta un notevole ritardo rispetto alle realtà straniere, che da tempo hanno aperto le porte anche alla componente adulta non solo attraverso l'attivazione di percorsi formativi ad hoc per chi lavora o per chi è interessato a riqualificarsi, ma anche tramite una revisione delle modalità formative, al fine di renderle più rispondenti alle esigenze di una platea spesso impegnata in attività lavorative. Se all'estero una quota significativa delle immatricolazioni al sistema universitario è garantito proprio

dalla popolazione over 30, che decide di intraprendere, magari per la seconda volta nella vita, un percorso terziario, in una logica vera di educazione permanente, in cui formazione e lavoro possono integrarsi agevolmente, da noi stenta a maturare una cultura di questo tipo, sia da parte della domanda che dell'offerta.

Dal 2003 al 2013, il numero degli immatricolati alle università italiane con più di 30 anni è diminuito passando da 31 mila a poco più di 7 mila unità, registrando un calo del 76% e portando l'incidenza degli over 30 sul totale degli immatricolati dal 9,2% dell'a.a. 2003/04 al 2,8% dell'a.a. 2012/13. Contrariamente a quello che doveva essere l'obiettivo stesso del 3+2, di favorire quanto più possibile l'integrazione tra percorsi formativi e lavorativi, anche tramite il riconoscimento dell'esperienza professionale ai fini dell'acquisizione dei crediti formativi, mondo del lavoro e della formazione hanno continuato a resta lontani: prova ne è il basso livello di partecipazione dei lavoratori italiani a programmi di formazione (fig. 13).

Fig. 13 - Immatricolati nelle università italiane, con più di 30 anni e totali
(Numeri indice, a.a. 2003/04=100 e val. %)



Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Miur

Anche in tale prospettiva, un percorso formativo che fosse aperto al riconoscimento dell'attività professionale a fini formativi potrebbe rappresentare un forte stimolo verso una domanda potenziale di formazione, quella adulta, che oggi non viene intercettata, dalle università italiane, complice anche una certa rigidità nei contenuti e nelle formule dell'offerta.

4. L'impatto potenziale sul sistema

L'introduzione di un corso di laurea professionalizzante in ambito tecnico ingegneristico si stima possa coinvolgere annualmente un numero medio di studenti che varia dalle 6 mila alle oltre 13 mila unità, di cui una componente significativa (4 mila nell'ipotesi minima e quasi 8 mila in quella massima) sarebbe rappresentato da nuove immatricolazioni.

Ragionando in termini prudenziali (ipotesi media) una quota di studenti potrebbe «provenire» dal recupero dei fenomeni di dispersione che si registrano nelle discipline ingegneristiche, dove la difficoltà degli studi porta circa la metà degli studenti a non completare il percorso formativo triennale. Sapendo che, dei quasi 40 mila immatricolati in ingegneria nell'a.a. 2015/16, circa 20 mila rischiano di non arrivare alla laurea, un loro «indirizzamento» verso un corso professionalizzante, che possa valorizzare la componente tecnica applicativa dell'insegnamento, potrebbe portare ad un recupero di circa 4,4 mila studenti all'anno. Il dato è calcolato ipotizzando che una quota variabile dal 15% (ipotesi minima) al 30% (ipotesi massima) possa essere recuperata nel sistema.

Il volume più consistente di domanda formativa potrebbe però provenire dalle nuove immatricolazioni, che interesserebbero:

- quasi 2 mila diplomati tecnici in indirizzo industriale che ad un anno dal diploma non studiano e non lavorano: il dato è calcolato ipotizzando che possa essere coinvolgibile in un percorso universitario professionalizzante una quota oscillante tra il 10% e 20% di tale universo,
- quasi 4 mila diplomati che ad un anno dal conseguimento del titolo già lavorano, e che potrebbero essere interessati a coniugare studio e lavoro, con un percorso formativo che «premi» l'integrazione tra le due dimensioni; in questo caso si è ipotizzato che la quota di «attivabili» oscilli tra il 15% e 30% (tab. 6).

Tab. 6 - Stima del potenziale numero di studenti coinvolgibili annualmente in un percorso triennale professionalizzante di tipo tecnico ingegneristico, 2016 (val. ass. in migliaia)

	Stima		
	Ip minima	Ip media	Ip massima
Recupero dispersione	3,0	4,4	5,9
Immatricolati ingegneria 2015-2016 a rischio di abbandono o non completamento degli studi	3,0	4,4	5,9
Nuove immatricolazioni	3,9	5,8	7,7
Diplomati tecnici industriali che ad un anno dal diploma non studiano e non lavorano	1,3	1,9	2,5
Diplomati tecnici industriali che ad un anno dal diploma lavorano e non studiano più	2,6	3,9	5,2
Totale	6,8	10,2	13,6

Fonte: stima Centro Studi Opificium

A questa componente «giovanile» di potenziale domanda può essere aggiunta una componente adulta, rappresentata da quei professionisti che operano nell'ambito dell'ingegneria tecnica, interessati ad innalzare il loro livello di istruzione o a seguire percorsi di qualificazione. Tra questi sono da considerare non solo i 43 mila periti industriali, molti dei quali già da tempo hanno espresso l'interesse verso un percorso di tipo universitario, ma anche una fetta di quei lavoratori che pur svolgendo attività di tipo tecnico intermedio hanno un livello di qualificazione che rischia di risultare sempre più inadeguato rispetto alle richieste del mercato. Nel 2014 erano 2 milioni 831 mila i lavoratori occupati in posizioni tecniche intermedie in possesso di un titolo di istruzione inferiore alla laurea. Di questi quasi il 30% era occupato in attività di tipo scientifico, ingegneristico e produttivo.

5. L'impegno dei Periti Industriali per un percorso terziario a misura di professione

Da qualche mese il Consiglio Nazionale dei Periti Industriali e dei Periti industriali Laureati si è attivato per avviare un'interlocuzione con il mondo universitario finalizzata a verificare la fattibilità di un percorso triennale in ingegneria di tipo professionalizzante, nell'attesa che il vuoto attualmente esistente nell'offerta tecnica formativa di tipo terziario venga presto colmato, sia da un punto di vista normativo che organizzativo.

La scelta di individuare livelli formativi più elevati rispetto a quello che era il tradizionale percorso di istruzione secondaria di tipo tecnico professionale, sancita in occasione del Congresso straordinario del novembre 2014, trova la sua radice in almeno due ordini di motivazioni.

Da un lato, quella di acquisire un livello di conoscenze e competenze più in linea con le esigenze emergenti nel mercato del lavoro professionale, dove la concorrenza sempre più spinta tra professionisti anche all'interno delle stesse aree di specializzazione, richiede un innalzamento del bagaglio formativo di base, che il livello secondario non è più in grado di garantire come un tempo.

Dall'altro lato, quella di dipanare il groviglio normativo in cui è rimasta incagliata nel tempo la professione di perito industriale. Il susseguirsi di norme che hanno negli anni modificato le regole di accesso, senza riuscire però a delineare un percorso chiaro in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze formative dei futuri professionisti, ha avuto l'effetto che ad oggi trovano accesso alla professione profili formativi tra loro estremamente differenziati: i laureati triennali con un periodo di sei mesi di tirocinio obbligatorio, i possessori del diploma secondario superiore vecchio ordinamento con un periodo di tirocinio di durata massima di diciotto mesi, i diplomati in possesso del diploma di istruzione tecnica superiore «ITS» con un periodo di sei mesi di tirocinio obbligatorio e, da ultimo, i diplomati di istruzione tecnica ex DPR 88/2010, anche se il livello di qualifica riconosciuto a tale livello formativo (eqf 4) non risulta in linea con quello richiesto a livello europeo per l'accesso alla libera professione (eqf6).

Al di là della complessità che ciò ingenera all'interno dell'universo professionale, dove al momento coesistono livelli formativi e specializzazioni professionali estremamente

diversificate, vi è da sottolineare che nessuno dei titoli indicati appare idoneo a soddisfare le esigenze di competenze che provengono dal mercato.

Da un lato infatti, la tradizione della formazione tecnica di livello secondario è andata sempre più depauperandosi, risultando oggi del tutto inadeguata; dall'altro lato, le lauree triennali non sono riuscite a compiere quella «torsione» che il sistema attendeva, e che avrebbe dovuto renderle più «professionalizzanti», facendo di esse un percorso realmente spendibile a fini professionali.

Nell'attesa di un chiarimento del quadro normativo, il progetto su cui la categoria si è impegnata mira pertanto ad individuare, attraverso una serie di iniziative già avviate con il mondo accademico, un percorso formativo triennale specifico in ambito tecnico ingegneristico. Ciò consentirebbe di dotare la professione di un canale di reclutamento certo, chiaro e soprattutto professionalizzante, in grado di rilanciare il valore e l'immagine di una professione che è stata negli ultimi anni penalizzata dalla sovrapposizione confusa di norme, che ne ha stravolto il profilo identitario (un tempo fondato attorno alla centralità degli istituti tecnici).

Il progetto nasce del resto da un'esigenza avvertita fortemente all'interno del mondo professionale di innalzare le proprie conoscenze di base. Una recente indagine svolta dal Centro Studi Opificium, sui partecipanti ai corsi di formazione continua erogati dal CNPI, evidenzia che ben il 77% degli iscritti sarebbe interessato a seguire dei corsi universitari, con riconoscimento dei cfu, pur nella consapevolezza di dover sostenere un esame di tipo universitario. Simili indicazioni emergevano anche da un sondaggio svolto nel settembre 2015 e finalizzato a verificare l'interesse degli iscritti nei confronti di un percorso di tipo universitario.

La proposta che i periti intendono portare avanti, avrebbe pertanto l'obiettivo di:

- innalzare la qualità professionale della categoria, adeguandola alle richieste di un mercato che ha visto moltiplicare negli ultimi anni i soggetti erogatori di servizi professionali, crescere la concorrenzialità interna e soprattutto il livello qualitativo della domanda,
- dotarsi di un percorso formativo specifico, che consentirebbe una più immediata identificazione del profilo professionale del perito industriale, oggi resa complessa oltre che dalla varietà degli ambiti di competenza dei professionisti, proprio dall'estrema articolazione dei percorsi di accesso alla professione,
- rilanciare il valore della formazione in ambito tecnico ingegneristico, penalizzata dall'assenza sostanziale di un percorso formativo ad hoc di tipo terziario che sia in grado di coniugare conoscenze e abilità tecnico operative ad una solida base teorica di riferimento,
- contribuire ad una migliore definizione dei profili professionali di area tecnica, all'interno del quale sono andati negli anni crescendo i margini di sovrapposizione e rispetto a cui la frequente coincidenza dei percorsi formativi di base contribuisce a creare ulteriori elementi di confusione tra gli stessi livelli di competenze.

SEZIONE II

GLI INTERVENTI DEI RELATORI

1. Marino LONGONI, condirettore Italia Oggi - Class editori

Il 95% degli studenti che arriva alla fine del primo triennio prosegue per prendere la laurea magistrale. In realtà il triennio non è altro che la prima parte di un percorso di laurea che si conclude nel quinto anno. Manca un percorso triennale pensato e studiato per produrre una professionalità *ad hoc*. Invece queste sono le lacune che mancano. In sostanza la laurea triennale non è pensata per le esigenze del mondo del lavoro, ma sempre un percorso che finisce con la laurea magistrale. Il convegno che ho l'onore di moderare cercherà appunto di affrontare l'attuale, le criticità, le ragioni per le quali siamo arrivati a questo punto, cercando di proporre delle soluzioni. Parlo alla parola al presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali, **Giampiero Giovannetti**.

2. Giampiero GIOVANNETTI, presidente del CNPI

Porgo a tutti i saluti del Consiglio nazionale dei periti industriali. Ringrazio anche i relatori che hanno voluto discutere con noi, gli ospiti, i presidenti e i periti industriali presenti in questa occasione. Stiamo cercando di contribuire a offrire a questo Paese un nuovo modello universitario, abbiamo pensato questo convegno non solo per la corporativa - cosa della quale peraltro molto spesso gli Ordini professionali sono accusati - ma con l'intento di una collettività.

Infatti, pur nel vuoto legislativo, il Consiglio nazionale - ma anche gli altri Ordini aderenti alla Rete delle professioni tecniche - ha ottenuto un accoglimento favorevole dal mondo universitario rappresentato qui dai suoi più alti livelli. Finora non conosciamo la sua posizione, speriamo lo faccia oggi, e speriamo si impegni a intraprendere una nuova strada che non vorrei definire un fallimento, ma che non è certo neanche un successo: il 3+2. Non siamo i soli a discutere questa relazione che venerdì 4 marzo il presidente Zambrano ha tenuto all'Assemblea dei presidenti dell'Ordine dei periti industriali su cui riflettere è la valenza effettiva del frazionamento del ciclo di studi con la formula del cosiddetto 3+2. I dati sui percorsi di studio indicano con molta chiarezza che la larga maggioranza di chi intraprende il percorso effettua per intero il percorso dei cinque anni.

Tra i laureati di primo livello del 2013 l'82,3% ha proseguito il percorso verso la laurea magistrale, la percentuale è superiore a quella dei laureati degli studi di psicologia - di tutti i corsi di laurea italiani. L'esperienza accumulata negli ultimi quindici anni evidenzia come il ciclo dei 5 anni sia, per chi intende laurearsi in ingegneria, il vero ciclo naturale di studi, mentre per chi si laurea di primo livello «è un ciclo di studio di primo livello». A testimonianza di tutto questo poi ci saranno i dati elaborati dal nostro Centro Studi.

Ma questo non lo affermano solo gli ingegneri, anche la *Rete delle professioni tecniche*, della quale fanno parte anche i periti agrari, ha approvato un documento nel quale si sancisce che l'accesso alla professione dovrà avvenire esclusivamente su due livelli di competenze e quindi in due sistemi di Ordine. La riforma era inequivocabilmente prima del 328 del 2001; per l'accesso alle professioni occorrerà il possesso del titolo di laurea. I percorsi universitari dovranno essere di due tipi: la laurea di primo livello professionalizzante per chi va subito sul mercato del lavoro subito dopo il conseguimento del titolo, la laurea di primo livello propedeutica per chi è intenzionato a proseguire questo percorso successivamente. Infine, anche il Dipartimento delle politiche universitarie del Consiglio dei Ministri, nel redigere il piano nazionale di riforma delle professioni, prevede fra le linee di azione

formativi di alcune professioni tecniche, tra le quali quelle di ingegnere, perito industriale e geometra, per meglio delinearne gli ambiti di attività e competenza.

Ma non esiste solo un problema legato ai corsi universitari. Qualcuno dei nostri presidenti vede un percorso alternativo negli Istituti che, come ben sapete, non rilasciano un titolo di studio finale, ma un attestato di abilità, di cui si cominciano a delineare i contenuti con la legge 107 e poi successivamente le prime anticipazioni sui decreti attuativi.

Permangono diversi punti da chiarire e per questo mi chiedo - ma lo chiedo soprattutto ai nostri interlocutori - rappresenteranno una formazione che sarà equivalente? Attualmente sono una formazione di competenza regionale: potranno diffondersi e diventare un sistema a livello nazionale? Certo la notizia che l'Its triennale porta a un livello QF6 non può che farci piacere, ma saranno sistemici? Chi li finanzierà? Servirà una legge per riportarli in ambito statale? Su questi temi, in occasione dell'Assemblea programmata per il mese di giugno, l'Assemblea dei nostri presidenti, il CNPI organizzerà un convegno specifico in modo da percorrere serenamente, se percorribile, anche questa strada.

E infine, se il Dipartimento delle politiche europee nel redigere il piano nazionale di riforma delle professioni riporta testualmente tra le azioni da intraprendere - azione 1, revisione dei percorsi formativi di alcune professioni tecniche, come abbiamo già detto, ingegneri, geometri e periti, per meglio delinearne gli ambiti di attività e le competenze attualmente sovrapponibili con riferimento a molte attività; azione 2, valutazione e adeguamento degli esami di Stato per i titoli di studio, per rendere gli stessi più aderenti all'attività professionale che si andrà a svolgere previo coordinamento con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali - mi domando, e lo chiedo ad alcuni dei nostri interlocutori, se sono maturi i tempi per una federazione tra alcune professioni che aderiscono alla rete delle professioni tecniche, ad esempio nei settori di costruzione del territorio, agricoltura e tecnologia alimentari, chimica e ambiente. Queste sono riflessioni che lancio e lascio spazio al prosieguo del dibattito. Grazie.

3. Ester DINI, responsabile Centro Studi Opificium-CNPI

Come Centro studi abbiamo preparato questo primo documento di analisi che parte dall'esigenza che i periti industriali sentono in prima persona, cioè innalzare il livello delle competenze e delle qualifiche della professione e che coincide con quella che è oggi un'esigenza fortemente avvertita nel nostro Paese, quella di dotare il sistema di un percorso formativo di tipo post-secondario coerente e adeguato ad adempiere alle sfide dei prossimi anni. Le recenti stime della Commissione Europea, per il tramite della sua agenzia formativa, il Cedefop, ci dicono che di qui al 2025, tra effetti di sostituzione all'interno del mercato del lavoro e stimolo di nuova domanda, si creeranno opportunità occupazionali nell'ambito dei profili tecnici intermedi per circa 2 milioni 24 mila figure.

Da questo punto di vista l'Italia sarà uno dei paesi in cui si creerà una maggiore concentrazione di questa domanda. Il 17% delle nuove opportunità occupazionali che si creeranno sarà proprio in questo gruppo professionale. Però differentemente dal passato questa nuova domanda che ci aspetta di qui ai prossimi dieci anni, sarà anche accompagnata da una richiesta di un maggiore livello di qualificazione. Sappiamo che nel passato l'offerta formativa è sempre stata garantita da un'istruzione di secondo livello altamente qualificata in campo tecnico. Questa però, purtroppo non sarà più sufficiente, dato che per quasi un terzo

dei nuovi lavori che verranno richiesti ci sarà l'esigenza di un'elevata qualificazione. Peraltro anche le indagini del Ministero del Lavoro evidenziano che la domanda espressa dalle imprese sulle previsioni di assunzione specifica per questi profili ha visto crescere la richiesta di livelli formativi più elevati proprio per le professioni tecnico ingegneristiche. Infatti siamo passati anche da questo punto di vista da un 42% di laureati richiesti nel 2011 a circa la metà (50%) richiesti nel 2015.

La sfida coinvolge tutto il sistema: sappiamo che c'è un *gap* formativo importante da colmare. Sappiamo che l'attuale offerta formativa per diverse ragioni non è in grado di soddisfare queste esigenze e l'esperienza degli Istituti di Istruzione Tecnica è ancora, seppur valida, molto confinata da un punto di vista numerico. D'altro canto le lauree triennali in ingegneria non hanno mai espresso quella vocazione professionalizzante con cui erano nate e ad oggi si configurano come un passaggio quasi obbligato nell'ambito di un percorso – quello in ingegneria - che resta di fatto quinquennale. In questo senso la categoria dei periti industriali si sta impegnando per cercare di indirizzare e tracciare un modello di offerta di tipo terziario, universitario, che sia molto più professionalizzante. Un'offerta che al momento manca e che potrebbe avere molteplici impatti su tutto il sistema, soddisfacendo nello stesso tempo le esigenze di maggiore qualificazione che provengono dal mercato.

L'introduzione di un percorso universitario professionalizzante in ambito tecnico ingegneristico avrebbe l'obiettivo di contribuire a risolvere quello che resta un nostro problema sistemico dell'Italia che presenta livelli di istruzione giovanile molto bassi. Tra i 30 e i 34 anni, solo il 22% dei giovani è laureato, contro una media europea doppia, del 40%. A questo si aggiunge l'assenza in Italia di un percorso di tipo professionalizzante che, secondo i dati, potrebbe aiutare a ridurre la dispersione universitaria. Sappiamo infatti che l'Italia è il paese con la percentuale più bassa di immatricolati che riescono a completare il proprio percorso d'istruzione, e questo vale anche per percorsi particolarmente difficili come i percorsi in ingegneria, dove già nel triennio si registrano dei tassi di abbandono molto evidenti, soprattutto nel passaggio dal primo al secondo anno. Sappiamo che a sei anni dall'immatricolazione soltanto il 50% degli immatricolati raggiunge la laurea, mentre della restante parte il 20% circa risulta ancora iscritta e un 30% ha abbandonato. Quindi un percorso professionalizzante potrebbe riuscire a incanalare anche questa componente di dispersione che si alimenta all'interno del sistema. Ma c'è un terzo aspetto che spesso viene trascurato dalle analisi, ed è il fatto che un percorso professionalizzante potrebbe contribuire a ridurre quel fenomeno dei «Neet» (Not in Education, Employment or Training), che interessa i giovani che non lavorano e non studiano e che in Italia rappresentano oltre il 32% del totale dei giovani tra i 20 e 34 anni. Un'analisi più attenta di questi fenomeni ci dice che questa componente di *neet* si va sempre più a concentrare non tanto in soggetti che presentano livelli di istruzione bassi, ma tra i diplomati secondari, e in particolare tra coloro che provengono da percorsi di istruzione tecnica: a un anno dal diploma, infatti, circa il 17,3% dei giovani diplomati non lavora e non studia.

Ci troviamo quindi di fronte ad una sacca di dispersione non solo all'interno del sistema universitario, ma anche nel passaggio dal diploma all'Università, che deve assolutamente essere riassorbita nel sistema, dell'istruzione e del lavoro. È evidente che se un ragazzo alla conclusione degli studi secondari superiori ha davanti soltanto il percorso di ingegneria, di per sé faticoso, il rischio di dispersione e di abbandono è molto elevato. Un percorso professionalizzante consentirebbe invece di dare una risposta anche a coloro che fin dalla scuola secondaria hanno optato per una formazione più tecnica che teorica.

Da questo punto di vista come Centro Studi abbiamo provato anche a effettuare una prima stima per capire quale potrebbe essere l'impatto del percorso professionalizzante anche

da un punto di vista numerico. Individuando quanti a rischio di abbandono potrebbero essere recuperati con un percorso di istruzione terziaria, siamo arrivati a stimare circa 10 mila studenti. Se consideriamo che quest'anno le immatricolazioni al triennio di ingegneria sono state circa 40 mila, secondo una stima prudenziale, potrebbero essere interessati ad una laurea triennale professionalizzante in ambito tecnico ingegneristico almeno 10 mila studenti all'anno: di questi circa 4 mila potrebbero provenire dal recupero della dispersione nell'ambito del triennio tradizionale, circa 6 mila da quei tecnici industriali che rischiano di confluire nell'area dei Neet, oppure da quella quota molto importante di diplomati tecnici industriali che inizia immediatamente a lavorare e per i quali l'attuale percorso triennale tradizionale, per come è strutturato, non permette di coniugare lavoro e formazione. Ovviamente a questa quota andrebbe aggiunta tutta quella componente di professionisti, tra cui tanti periti industriali che potrebbero essere interessati nei prossimi anni a innalzare il proprio livello di istruzione, così come tutti quei lavoratori che operano nell'ambito della professione tecnico ingegneristica in modo più strutturato e non libero-professionale.

4. Carlo PILIA, consulente CNPI del Progetto Università

Ringrazio dell'attenzione e della pazienza che mi vorrete riservare. La «Proposta dei Periti Industriali per una formazione a misura di professione» indica, anzitutto, il metodo che è stato utilizzato dal CNPI per costruire insieme agli atenei italiani i percorsi formativi professionalizzanti, oltre che per ridefinire i contenuti condivisi dei piani di studio. Nell'attuale legislazione italiana ci sono 14 classi di laurea triennali (L3 - Disciplina delle arti figurative, della musica, dello spettacolo e della moda; L4 - Disegno industriale; L7 - Ingegneria civile e ambientale; L8 - Ingegneria dell'informazione; L9 - Ingegneria industriale; L17 - Scienze dell'architettura; L21 - Scienze della pianificazione territoriale, urbanistica, paesaggistica ed ambientale; L23 - Scienze e tecniche dell'edilizia; L25 - Scienze e tecnologie agrarie e forestali; L26 - Scienze e tecnologie agro alimentari; L27 - Scienze e tecnologie chimiche; L30 - Scienze e tecnologie fisiche; L31 - Scienze e tecnologie informatiche; L34 - Scienze geologiche) che, pur permettendo l'accesso all'Ordine dei periti industriali, presentano forti criticità e si dimostrano inadeguate rispetto alle rinnovate esigenze delle professioni tecniche e, più in generale, alle richieste formative provenienti dal mercato e dalla società. Proprio per soddisfare tali pressanti richieste, il CNPI ha sentito la necessità di prendere l'iniziativa di formulare una proposta rivolta agli atenei affinché nell'attuale ordinamento didattico universitario si introduca finalmente, avvalendosi del meccanismo convenzionale, il carattere professionalizzante delle lauree triennali.

Tutti i relatori hanno segnalato l'impostazione che accomuna le attuali lauree triennali che, proprio perché costruite quali prima fase della formazione universitaria proiettata verso la laurea magistrale quinquennale, trascurano totalmente il profilo professionalizzante. Tra le tante criticità evidenziate nell'attuale ordinamento delle lauree triennali, si richiamano: forte dispersione di studenti; numerosi abbandoni e fuori corso; eccessiva durata dei corsi di gran lunga superiore alla durata statutaria triennale; numero altissimo di laureati triennali, oltre l'80%, che proseguono gli studi per la magistrale; carattere troppo teorico, rigido e astratto dei piani di studio dei corsi di laurea; assenza di momenti di contatto con la realtà lavorativa e di raccordo con la professione.

La proposta dei periti industriali trova fondamento nel principio europeo di piena corrispondenza tra la formazione e la professione che impone una stretta correlazione

tra livelli di preparazione e di competenze. Rispetto al passato, l'allineamento si deve realizzare su livelli più elevati, in modo da garantire crescenti standard qualitativi di formazione e preparazione professionale anche per i giovani italiani che competono oramai con gli stranieri sul mercato globalizzato del lavoro. L'iniziativa dei periti industriali risponde altresì alla più ampia tendenza all'innalzamento dei titoli di studio per l'accesso alla professione tecnica e vorrebbe contribuire ad attribuire finalmente il carattere professionalizzante alle lauree triennali.

La proposta dei periti industriali, sul piano procedimentale pertanto, rappresenta il primo momento di un'interlocuzione che intende strutturare una stabile collaborazione istituzionale tra l'Ordine e le Università sulla formazione che, in conformità alle disposizioni normative, possono stringere accordi convenzionali. L'iniziativa del CNPI di presentare una proposta di collaborazione, corredata di uno schema tipo di convenzione, mira a stimolare la più ampia condivisione dell'idea stessa dei percorsi professionalizzanti, oltre che dei rinnovati contenuti, affinché gli stessi non siano costruiti in maniera unilaterale, né autoreferenziale dalla sola Università o dal solo mondo della professione o produttivo. Avanzare una proposta significa ancora stimolare una condivisione, che porti alla stipulazione di accordi attraverso la scrittura congiunta di un testo convenzionale che i Periti Industriali stanno elaborando per sottoporlo alla valutazione delle Università e del mondo produttivo.

In questa prospettiva di ricerca del confronto e della condivisione, il contenuto della proposta dei periti industriali per una formazione a misura di professione è frutto di una intensa attività dialettica svolta negli ultimi anni all'interno della categoria: un congresso straordinario, una consultazione telematica degli iscritti sulla piattaforma *e-academy* e varie riunioni del CNPI con i presidenti e i referenti dei collegi territoriali sui temi della formazione universitaria e professionale. Tutte le indicazioni provenienti dagli iscritti, anche attraverso i loro rappresentanti e delegati, sono state raccolte dal CNPI e, attraverso un intenso e aperto processo partecipativo, sono state condivise anzitutto dagli organi dell'Ordine con l'approvazione di una serie di documenti sul progetto CNPI-Università, presentati in una serie di seminari tematici nazionali e locali svolti sia in maniera presenziale e sia telematica attraverso la propria piattaforma.

All'esterno dell'Ordine, il CNPI si è rivolto direttamente agli interlocutori della formazione accademica, scrivendo alle circa 70 Università italiane che hanno attivato le lauree triennali che consentono l'accesso alla professione di perito industriale, chiedendo di avviare una collaborazione istituzionale sui nuovi percorsi formativi professionalizzanti. È stata proposta la stipula di una convenzione quadro di carattere generale che stabilisce i principi e gli ambiti della collaborazione, prevedendo la nomina di una commissione paritetica composta dai rappresentanti dell'Ordine e dell'Università incaricati di supportare l'attuazione delle diverse attività di comune interesse. Sono stati proposti quattro protocolli aggiuntivi per approfondire la collaborazione sulle seguenti principali aree tematiche: l'orientamento, il tirocinio, la formazione professionale e i percorsi di laurea professionalizzanti per i periti industriali. In tali campi, di rilievo strategico per le finalità istituzionali tanto dell'Ordine quanto dell'Università, la stretta collaborazione è fondamentale per lo svolgimento e il successo delle singole attività. Più in dettaglio, l'attività di orientamento degli studenti si svolge sia in entrata dalle scuole superiori alle università e sia in uscita dall'università verso il mondo del lavoro e la professione e mira a supportare i giovani nella scelta consapevole dei percorsi di studio e professionali più adatti. Il tirocinio formativo e professionalizzante degli studenti universitari presso gli studi tecnici dei periti industriali favorisce la conoscenza del mondo del lavoro e avvicina i laureandi all'esercizio della professione e alla scelta delle varie specializzazioni. Per

i periti industriali, come per tutti gli iscritti agli altri ordini professionali, è divenuta per legge obbligatoria la formazione continua professionale, stabilita per consentire di aggiornare e specializzare le conoscenze, a garanzia della qualità delle prestazioni professionali erogate. Perciò, è stato chiesto alle Università di collaborare con l'Ordine per innalzare il livello della formazione professionale in modo da coprire le diverse aree di specializzazione e, dal punto di vista economico, contenere i relativi costi che gravano sugli iscritti. Infine, quale momento essenziale della collaborazione, l'Ordine e l'Università si impegnano a costruire insieme i percorsi professionalizzanti per i periti industriali.

Per costruire i nuovi percorsi di laurea triennale professionalizzanti, in base alla legislazione vigente, l'autonomia didattica degli atenei può avvalersi della collaborazione dell'Ordine che è disponibile a mettere a disposizione le proprie competenze stabilite per legge nella formazione in materia tecnica. Sul piano giuridico, nell'ambito della collaborazione istituzionale dell'Ordine con le università, sono stati individuati quattro principali meccanismi da utilizzare per rendere professionalizzanti le lauree triennali, con l'auspicio dell'approvazione di un prossimo intervento normativo di adeguamento della disciplina vigente. Tutti e quattro i meccanismi giuridici sono diretti ad inserire nel piano di studi delle lauree triennali attività esterne al mondo accademico collegate direttamente all'Ordine professionale: in primo luogo, il riconoscimento di significative esperienze formative e certificazioni collegate alle attività inerenti all'Ordine dei periti industriali.

Gli ordinamenti didattici universitari prevedono che si possano acquisire fino a 12 crediti con attività significative e certificazioni svolte all'esterno dell'Università. Tali crediti si riferiscono soprattutto alle attività legate all'esercizio della professione e alla formazione professionale.

In secondo luogo, il carattere professionale delle lauree triennali si può realizzare mediante l'inserimento del tirocinio formativo e professionalizzante all'interno del piano di studi, con il riconoscimento di un congruo numero di crediti formativi universitari. Attraverso un'apposita convenzione dell'Ordine con le Università, su base volontaria, si disciplina un praticantato da svolgere nell'ultimo anno della laurea presso gli studi professionali dei periti industriali che abbia la precisa funzione di avvicinare gli studenti universitari alla professione. In conformità alla disciplina vigente, peraltro, l'Ordine dei periti industriali e i Ministeri della Giustizia e dell'Istruzione, università e ricerca scientifica stanno stipulando una convenzione di carattere generale sul riconoscimento dei crediti formativi universitari per il tirocinio professionale svolto durante la laurea triennale.

In terzo luogo, si ipotizza l'inserimento nel piano degli studi delle lauree triennali di insegnamenti che comprendano i contenuti dei principali corsi abilitanti, come quelli per la sicurezza, l'acustica e l'antincendio, che i professionisti devono comunque seguire siccome per legge necessari per svolgere l'attività professionale. Siffatti corsi richiedono un ulteriore sforzo didattico ed economico per i laureati, che sono impegnati nello studio per un ulteriore arco significativo di tempo, mediamente, per oltre un anno e mezzo. In maniera convenzionale, infatti, si potrebbero inserire tutti questi contenuti didattici e le relative abilitazioni all'interno della laurea triennale.

Da ultimo, si ipotizza l'inserimento tra gli insegnamenti professionalizzanti del piano di studi triennale delle materie e delle altre conoscenze legate all'attività professionale di perito industriale. L'attuale disciplina, infatti, stabilisce il principio per il quale mediante

convenzioni si possono fissare i criteri del reciproco riconoscimento tra i crediti formativi universitari e i crediti formativi professionali. Questo significa che lo studente perito industriale che si iscriva ad una laurea triennale potrebbe svolgere l'attività didattica dentro l'Università e vedersi riconosciuti anche i crediti della formazione continua professionale. Un indubbio vantaggio. In base al principio di reciprocità, tuttavia, opera anche il meccanismo inverso: pure l'attività formativa professionale svolta dall'Ordine in collaborazione con l'Università, magari avvalendosi dei docenti esperti e qualificati indicati dall'ateneo convenzionato, avrebbe il duplice riconoscimento ai fini sia dell'assolvimento dell'obbligo della formazione continua e sia del conseguimento della laurea triennale, ossia, quale attività da ricomprendere nell'ambito dei 180 crediti. In conclusione, si è pensato ai 45 mila iscritti periti industriali che potrebbero avere l'immediato interesse ad iscriversi all'Università, avvalendosi del meccanismo del reciproco riconoscimento per innalzare su base volontaria il proprio titolo di studio.

Ancora, in prospettiva, attraverso lo stesso meccanismo è possibile rendere stabilmente professionalizzanti le lauree triennali, pensando di rendere la formazione professionale fruibile ai giovani studenti universitari che siano interessati alle nuove materie impartite da docenti esperti che già collaborano con l'Ordine. Con le convenzioni, l'Università potrebbe avvalersi di questi professionisti nell'ambito della propria offerta formativa.

Lo strumento convenzionale è stato proposto dall'Ordine dei periti industriali agli atenei italiani contattati e ha raccolto la piena adesione di alcune università presenziali e telematiche. Sono stati firmati i primi protocolli con i Rettori maggiormente disponibili, mentre una decina di altri atenei hanno portato la proposta del CNPI all'attenzione dei propri organi deliberativi, affidandola ai responsabili delle varie strutture accademiche coinvolte, orientamento, didattica, tirocinio e post laurea.

Gli iscritti all'Ordine dei periti industriali e gli studenti delle scuole superiori e dell'università richiedono di avere in tempi brevi la certezza sulla possibilità di avvalersi dei percorsi professionalizzanti nelle lauree triennali. La scelta dello strumento della convenzione, compiuta dal CNPI che ha formulato la proposta di collaborazione istituzionale, per essere perfezionata in un accordo, richiede l'accettazione dei singoli atenei intenzionati ad attivare le lauree professionalizzanti.

In questa sede, la proposta di una laurea triennale professionalizzante avanzata dai periti industriali vorrebbe essere supportata da una valutazione positiva da parte dei rappresentanti delle Autorità oggi riunite, la CRUI, il CUN e il Ministero, oltre che dai rappresentanti del mondo delle professioni tecniche e della produzione. Le loro indicazioni saranno recepite nelle convenzioni e contribuiranno a riempire di contenuti la collaborazione con gli atenei. La richiesta condivisione, peraltro, renderebbe più rapidi i tempi di conclusione delle convenzioni e, quindi, permetterebbe sia l'immediato innalzamento del titolo di studio dei periti industriali attualmente iscritti e sia l'avvio su base volontaria dei percorsi professionalizzanti di studio nelle attuali lauree triennali.

La condivisione accademica e politica della proposta dei percorsi professionalizzanti, tuttavia, costituisce il necessario preludio per l'atteso varo legislativo di fondamentali riforme degli ordinamenti accademici e professionali da tempo richieste dall'intero Paese: l'istituzione delle nuove lauree triennali professionalizzanti e abilitanti per i periti industriali e, quindi, la corrispondente consacrazione dei periti industriali quale Ordine di laureati tecnici per l'ingegneria di primo livello.

In questo senso, la proposta del CNPI e, più in generale, i lavori dell'odierno convegno di studi si rivolgono al Parlamento italiano impegnato a riformare il sistema della formazione per raccogliere le sfide che l'Italia deve affrontare nella rinnovata cornice europea delle professioni intellettuali dell'area tecnica.

5. Gaetano MANFREDI, presidente della Conferenza dei Rettori

Grazie dell'invito. Ho ascoltato con molto interesse i due interventi introduttivi. Vorrei fare prima qualche considerazione di carattere generale per poi passare a parlare nello specifico del tema dei periti industriali.

Del 3+2, della laurea professionalizzante e degli Its si parla molto, però credo che dobbiamo inquadrare bene questi aspetti in una dinamica complessiva. Se noi guardiamo i processi produttivi a livello globale ci accorgiamo che le competenze necessarie per poter entrare all'interno del sistema produttivo tendono ad alzarsi sempre di più. E questo processo noi lo stiamo scoprendo oggi, ma i tedeschi, che avevano avviato la loro riforma universitaria e quella industriale oltre dieci anni fa, lo hanno capito con un po' di anticipo.

Oggi noi parliamo di fabbrica 4.0 e in questa, il livello di competenze richiesto è estremamente elevato, il che ci obbliga a confrontarci sul problema del paese prima di parlare di quello dei periti industriali. Abbiamo la necessità di alzare il livello di competenze del nostro capitale umano e questo significa che con il semplice titolo secondario è praticamente impossibile entrare in un processo produttivo di qualità con i livelli retributivi a cui siamo abituati oggi, che, tra parentesi, sono anche bassi in Italia. E questo significa anche che il tema dell'ampliamento di base di ingresso all'interno del sistema terziario e dell'innalzamento poi della qualità media della formazione dei nostri giovani deve essere una priorità del Paese.

Una priorità fatta di grandi numeri perché, quando prima si ricordava il confronto con il sistema tedesco, un modello abbastanza paragonabile al nostro per tipologia e profilatura del sistema produttivo sul manifatturiero avanzato, ci accorgiamo che in Germania abbiamo 2,5 milioni di studenti terziari: di questi, circa, 1,5 milioni è nelle Università come noi le conosciamo, cioè nelle Università tradizionali, mentre la parte restante (circa 1 milione) è nelle *Fachhochschulen* che sono le Università tecniche. Quindi quel 40% di cui si parlava prima è formato in questa tipologia di atenei, non università tecniche perché ci sono solo le materie tecniche come erroneamente si considera. Ma le università tecniche sono università professionalizzanti dove ci sono sì gli ingegneri, i chimici e i fisici, ma anche gli umanisti, o gli studenti di Agraria, i sociologi. La differenza sta solo nel fatto che chi viene formato, viene formato con delle abilità e delle competenze diverse in un modello formativo diverso.

Allora oggi ci troviamo di fronte a una necessità che mi sembra condivisa da tutti, da Confindustria, dal sistema universitario e anche dal ministro Giannini e cioè di creare un'offerta formativa triennale professionalizzante in Italia ad ampio spettro. Solo così possiamo dare una risposta a due problemi: l'ampliamento della base di accesso alla formazione terziaria e una risposta a un tema che oggi è importantissimo che è il tema di un'offerta della filiera formativa tecnico-professionale. Noi oggi assistiamo a un fenomeno che apparteneva già alla generazione precedente alla mia: una delle grandi

battaglie che è stata fatta nel Paese sull'accesso all'Università è stata quella di passare dall'accesso solamente dai licei all'Università all'accesso da tutte le scuole superiori.

Nei fatti questa battaglia è stata persa, perché se si osserva il profilo di chi accede all'università oggi ci accorgiamo che cresce sempre di più la quantità di chi si iscrive all'università venendo dai licei e diminuisce sempre di più la quantità di studenti che provengono dagli istituti tecnici e ancora di più dagli istituti professionali.

Quindi significa che nei fatti si è creata una crisi tra la filiera tecnico-professionale e l'università. E questo deriva da due aspetti, da un lato le riforme – e mi permetto di dirlo – che sono state fatte nel sistema tecnico-professionale non hanno assolutamente pensato a quello che succedeva dopo, dall'altro l'università non ha assolutamente pensato a quello che succedeva prima e quindi oggi gli iscritti all'università che provengono dagli istituti tecnico-professionali sono molto pochi e sono quelli che hanno la dispersione universitaria più alta.

Per questo oggi dobbiamo costruire questa offerta. Io non vorrei parlare di Ordini o di classi di laurea, perché altrimenti costruiamo profili formativi in funzione delle classi di laurea e degli Ordini. Invece dobbiamo ribaltare il problema, disegnare prima i profili formativi che servono veramente per poter lavorare bene e poi dobbiamo adattare il contorno a questo. Allora, quando facciamo questo ragionamento ci accorgiamo che non è il 3+2 ad aver fallito, piuttosto non è stato implementato appieno. Il 3+2 aveva questa idea che ci fossero due gambe, che ci fosse una gamba professionalizzante e un'altra invece organizzata all'inizio per avere un percorso di completamento e con un'uscita intermedia perché questo garantiva di recuperare il tempo. Ecco noi dobbiamo costruire un modello che funziona un po' per tutto. Il problema è che la gamba professionalizzante non l'abbiamo mai costruita e questo lo dico anche con grande responsabilità del sistema universitario che è stato molto autoreferenziale, forse perché non era maturo al tempo così come non lo era il sistema del mondo del lavoro. Del resto l'Italia è il Paese dove le competenze e quindi i laureati vengono pagati meno.

Oggi però le cose sono cambiate, c'è stata una crisi globale e tutti si sono resi conto che dobbiamo fare un grande cambiamento e dare una risposta a un segmento importante. Quindi io credo che il sistema universitario sia pronto per creare un percorso professionalizzante. Ma affinché lo sia davvero non può essere simile a quello che c'è oggi, dobbiamo costruire un profilo professionale che serva veramente. Per far questo dobbiamo immaginarlo in maniera molto diversa. Possiamo prendere a modello l'esempio vincente delle professioni sanitarie basato sulla regola di un terzo, un terzo, un terzo, e cioè un terzo di formazione tradizionale, un terzo di formazione laboratoriale ed esperienziale e un terzo di formazione *on the job* erogata non solo da professori universitari, perché altrimenti non sarebbe un corso professionalizzante, ma dagli Ordini professionali e dalle imprese. Soprattutto il terzo anno deve essere veramente formativo *on the job* anche seguendo esempi di altri paesi che sono quelli di accoppiamento dell'alto apprendistato, che consentirebbe in quest'ultimo anno anche di pagare i giovani che svolgono questo percorso.

Ecco credo ci siano tutte le possibilità oggi per discutere di questo aspetto. Nello stesso tempo voglio sgombrare il campo da alcuni equivoci: non esiste un'alternativa tra gli Istituti e le lauree triennali professionalizzanti, cioè o si fa l'uno o si fa l'altro. In qualsiasi sistema del mondo ci sono entrambi e anzi la complementarità diventa una flessibilità dei sistemi che consente un rafforzamento di entrambe le esperienze. Un secondo punto importante è che i tedeschi quando nella seconda metà degli anni Novanta studiarono

il loro modello delle *Fachhochschulen*, pensarono a due scatole distinte, da una parte le Università e dall'altra le Università tecniche. Credo che in Italia oggi non abbiamo né le risorse e né le possibilità per fare questo, però un principio lo dobbiamo salvaguardare, cioè evitare di realizzare un sistema in cui non si capisce chi fa che cosa. Allora, se creiamo le lauree triennali professionalizzanti, queste rappresentano un triennio concluso senza la possibilità di fare di più, altrimenti rischiamo di commettere lo stesso errore del 3+2.

Nel modello di laurea professionalizzante naturalmente ci dovranno essere delle passerelle che possono arginare il fenomeno della dispersione e valorizzare quei giovani che dopo aver compiuto una prima esperienza hanno capito che possono fare di più. Questa opportunità noi la dobbiamo dare, ma deve essere un'eccezione, non la regola per tutti, altrimenti omologhiamo tutto a qualcosa che non serve a niente.

Un altro tema è quello della *governance* di questi processi, ecco io credo, ma ne abbiamo discusso anche in CRUI, che debba essere una *governance* adatta a questo modello, evitando quindi che le lauree professionalizzanti siano gestite solo dai professori. Il governo all'interno degli atenei deve consentire che la *governance* sia fatta in maniera paritetica anche dai portatori degli interessi professionali e industriali. Questo può essere un modo, se fatto in maniera corretta e senza creare inutili bolle speculative, per offrire un'opportunità a tanti giovani che possono veramente dare molto di più a questo Paese ed entrare in un percorso produttivo più sano. Lo dobbiamo fare pensando soprattutto a loro. Poi possiamo discutere di convenzioni e della loro strutturazione, ma dobbiamo pensare a costruire qualcosa per chi una professione ancora non la ha. Solo guardando a loro, guardando al futuro, riusciremo a costruire qualcosa di utile. Da ingegnere civile so benissimo quanto i periti industriali hanno contribuito al miracolo economico italiano, adesso dobbiamo essere in grado di fare altrettanto perché è quello che serve al nostro Paese, e lo dobbiamo fare con la consapevolezza di avere una grande responsabilità. Come presidente della Conferenza dei Rettori sono disponibile e anche profondamente convinto che questo sarà uno dei pilastri per il rilancio del sistema formativo terziario italiano. Su questo c'è il massimo impegno della Conferenza dei Rettori e di tutte le Università.

6. Mila SPICOLA, consulente della Segreteria tecnica del sottosegretario Faraone

Oggi parliamo di qualcosa su cui stanno finalmente convergendo molti interessi e questo significa che il processo andrà a buon fine. Siamo già arrivati alla decisione ma dobbiamo studiare bene contenitori, profili, contenuti, obiettivi. Il punto di partenza è che in questo Paese mancano delle figure professionali per alcuni ambiti produttivi. Per cui non solo facciamo il bene dei nostri ragazzi, ma rispondiamo a una necessità impellente di sviluppo e di rinnovamento. Tutto questo deve essere declinato rispetto a una definizione di profili innovativi e qualificanti, vista la necessità di rispondere a nuove esigenze. Noi partiamo da un modello formativo, soprattutto nel campo tecnico professionale, che in questi anni sta sentendo l'esigenza di mutare completamente e soprattutto di legarsi alla professione e al lavoro.

Voi sapete che da quest'anno anche nelle scuole superiori è stato avviato il modello duale di alternanza, un sistema così poco compreso nel mondo formativo, che addirittura c'è una richiesta di referendum per eliminarlo. Questo perché il mondo formativo, compreso quello universitario, spesso fatica a vedere la necessità di inserire il modello del fare e del carattere

professionalizzante nei processi di apprendimento. Quindi riuscire a coagulare gli interessi intorno a questa discussione, anche in ambito universitario, è importante. È importante non solo per il profilo professionale specifico, ma anche per il modello di paese e di formazione che vogliamo ottenere.

Il percorso tecnico professionale è quello a più alta dispersione, interrogiamoci anche sugli orientamenti e sulla concezione dei percorsi di scuola. Ancora oggi l'orientamento è fatto per rendimenti, non per attitudini, per cui è ovvio che ragazzi con rendimenti più scarsi che vengono indirizzati già dalla scuola media verso percorsi tecnico professionali, se non hanno una motivazione forte anche di carattere pratico, vengono facilmente espulsi dal mondo formativo.

Per cui chi abbandona la laurea in ingegneria? I ragazzi migliori o quelli che hanno maggiori debolezze? Come vedete sono tanti i problemi ma finalmente li cominciamo ad individuare, incominciamo a toccare i nervi scoperti, perché a ciascuna debolezza dei nostri ragazzi corrisponde una debolezza del modello formativo.

Proprio recentemente abbiamo avuto un incontro con l'agenzia di valutazione visto che ha promosso la costituzione di una Commissione sui percorsi professionalizzanti. È il momento adatto, perché da parte del Governo, del Ministero, dell'università, dell'Anvur e degli Ordini professionali, c'è un interesse comune. Per farlo però dobbiamo essere coscienti delle resistenze che ci saranno, di chi ha paura di perdere qualcosa. L'Università ha paura di perdere terreno, gli Ordini professionali hanno paura di perdere qualcos'altro. Però se queste paure si smorzano e si chiariscono, penso ne guadagneremo tutti. Stiamo parlando di una svolta anche di politica economica del Paese, perché mai come oggi il cambio del modello formativo rappresenterà una nuova offerta di politica economica. Come Ministero siamo pronti. Quindi parliamone, discutiamone, cerchiamo anche di accorciare i tempi, perché il meglio è nemico del bene e quindi potremmo iniziare già con un progetto pilota.

7. Stefano DI NIOLA, responsabile del Dipartimento relazioni sindacali della CNA

Il tema della formazione rispetto a quello dell'istruzione è assolutamente un tema complementare, i due temi vanno di pari passo, principalmente nel momento in cui si intende sviluppare il capitolo delle lauree professionalizzanti. Questo è credo l'obiettivo che vi siete dati, non solo in questo Convegno, che immagino sia una tappa intermedia di un lavoro iniziato da tempo. Va subito puntualizzato che l'economia 4.0 del nostro Paese non la vedo, piuttosto la considero come un'economia, se va bene, 2.0, ma anche 1.9 se vogliamo dirla tutta.

L'Italia è la seconda manifattura d'Europa, ma continua a essere la seconda, nel bene e nel male. Ci sono diversi lati positivi nell'essere la seconda manifattura d'Europa, ma anche parecchi lati negativi.

Siamo la seconda manifattura d'Europa che ad oggi compete con prodotti di qualità, consapevoli del traino che il nostro export, il nostro Made in Italy riesce ad avere sull'economia italiana e sull'immagine del nostro Paese all'estero. Ma dobbiamo anche sapere che noi competiamo sul costo del lavoro. È una cosa che non ci fa fare i salti di gioia. Un operaio qualificato che lavora in una piccola impresa italiana ha un salario lordo mensile di circa 1.500 euro, il costo per il datore di lavoro e per l'azienda è di 2 mila euro.

In Francia il salario lordo, per la stessa tipologia di lavoratore, che è *autres opérateurs et ouvriers qualifiés* nel settore metallurgico, comparato anche con l'equivalente tedesco, è 2.344 euro, in Germania è 2.194. Stiamo continuando in qualche modo ad utilizzare strumenti antichissimi, una volta avevamo la svalutazione, per essere competitivi al netto del traino che pure c'è, rispetto al *Made in Italy* di qualità, per essere competitivi sui mercati internazionali. A mio parere questo non va bene. Bisogna innalzare il livello di qualità, di professionalità di tutte i soggetti che lavorano con le nostre imprese. Questo serve alle imprese, ma soprattutto al Paese. È un impegno che tutti dobbiamo prendere. L'iniziativa di oggi vada in questa direzione ed è assolutamente lodevole.

Con la consapevolezza che la disponibilità di un vasto patrimonio di competenze elevate debba essere il patrimonio del nostro Paese. E quello che voi periti industriali proponete va assolutamente in questa direzione. Quando ci troveremo a ragionare sul decreto interministeriale Ministero del lavoro e Ministero dell'economia, sulla detassazione dei premi, ci renderemo conto che si andrà a fare un'operazione utilissima, perché ridurrà l'incidenza della tassazione sulle retribuzioni dei lavoratori. Questo tenterà di mettere in circolo più risorse, e in qualche modo di dare un ulteriore stimolo, soprattutto al mercato interno, ma ci renderemo conto che quei premi che verranno detassati, avranno come oggetto una quantità maggiore di ore lavorate, confondendo la produttività con il tempo occupato a lavorare. Allora credo che la questione relativa al convenzionamento con la mia organizzazione, con altre organizzazioni, serve innanzitutto a creare delle buone prassi, a creare quelle interrelazioni tra mondi diversi che devono lavorare però in maniera congiunta per raggiungere un obiettivo comune, cioè far ripartire l'economia e con essa valorizzare il patrimonio di competenze.

8. Andrea LENZI, presidente CUN

Grazie dell'invito. Come prima cosa volevo precisare, per chi non lo conoscesse, che il Consiglio universitario nazionale (Cun) nasce dalla trasformazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ed è un piccolo parlamento dell'Università italiana, dove siedono i professori, eletti come rappresentanti delle varie aree del sapere, i rappresentanti dei rettori e degli studenti, dei direttori generali e del personale amministrativo. È un po' un *think tank* in cui si cerca di capire dove va e quali sono le necessità del sistema universitario. Chi vi parla siede da 20 anni all'interno del Cun (rieletto per 3 volte), la prima volta nel 1997 quando ero ricercatore e da 10 anni ho l'onore di presiederlo. Proprio per questo non posso non ricordare alcuni momenti della storia dell'università per cui siamo arrivati a questo punto. Voi periti industriali potreste essere definiti una specie di modello sperimentale ideale, intendendovi dal punto di vista del ricercatore, come modello da cui trarre l'esperienza di come le varie riforme hanno agito su alcune categorie professionali.

Quando il professor Martinotti, nel lontano 1996-98, scrisse il famoso documento da cui scaturirono le così dette lauree 3+2, che si concretizzarono nel decreto 509/99 del ministro Berlinguer e poi furono riviste dal ministro Ortensio Zecchino e dal ministro Moratti con il decreto 270/04, l'Università disse di essere pronta ad attuare questo modello apparentemente ottimale ed innovativo. Non avevamo timori della novità (l'Università è l'unica istituzione millenaria in Italia oltre la Chiesa cattolica, quindi non ci preoccupiamo delle innovazioni o di lavorare su una nuova proposta). L'Università però disse anche in tutte le maniere: attenzione, questo triennio che ha lo scopo di dare una laurea a più giovani rendendo flessibile il sistema formativo e maggiormente

in rapporto con il mondo del lavoro, non è adeguato a tutte le aree. Invece fu applicato contemporaneamente su tutte le aree senza distinzione e senza alcuna riflessione o valutazione.

L'Università disse anche che sarebbe stata necessaria una fase di sperimentazione e invece fu fatto partire tutto contemporaneamente. Ancora, secondo noi, era necessario preparare la pubblica amministrazione e l'impresa per assorbire i laureati triennali e concordare la loro preparazione, ma nessuno mise in moto alcun raccordo virtuoso né con l'una né con l'altra. Il ministro Zecchino aveva predisposto dei documenti preliminari di riflessione in cui si prefigurava che nella pubblica amministrazione la laurea triennale, serviva per l'accesso degli impiegati, la magistrale per i funzionari, il dottorato di ricerca per i dirigenti, ma questo provvedimento non vide mai la luce visto che il ministro Zecchino, come ricorderete, si dimise e la questione non fu più ripresa.

Dico questo, perché oggi siamo a quasi 20 anni dalla riforma del '99, dovendo constatare che tutto sommato il mercato, la pubblica amministrazione e il sistema Italia in generale non si sono quasi accorti dell'esistenza dei laureati triennali, nel senso che nessuno ha preso realmente in esame questa categoria per una reale inclusione nel mercato del lavoro e di conseguenza, neanche i giovani o le loro famiglie hanno valorizzato questa laurea triennale, questa laurea junior in cui spesso in tre anni erano compattate le cognizioni che prima venivano date in quattro. Inoltre, va tenuto conto che fino a quel momento la didattica universitaria in Italia non era stata predisposta per insegnare a fare qualche cosa, ma solo fornire gli strumenti per imparare a fare qualche cosa, mentre nei sistemi universitari di altri paesi questa riconversione tecnico professionalizzante all'Università era già stata avviata.

Sono quindi mancate varie cose: una valutazione di dove e come applicare il 3+2, una definizione dello scopo della laurea triennale, un adeguamento in alcune aree della laurea triennale al mercato e del mercato alla laurea triennale.

Quindi, condivido appieno quanto affermato da Gaetano Manfredi, nel momento in cui afferma che l'Università non può avere un'unica velocità, ma almeno due, e non è vero che la eventuale laurea triennale con forte componente di didattica tecnica dell'università, adatta solo in alcune aree, sia in competizione con l'Its, in quanto quest'ultima è una terza gamba con altri scopi ancora.

Dovremmo convincerci che non possiamo avere un Paese solo di laureati tecnici, o un Paese solo di laureati magistrali e specialistici, perché non funziona, non è un sistema.

Si dovrebbe, ad esempio, prendere a modello il sistema delle lauree dell'area sanitaria. In area sanitaria le lauree triennali professionalizzanti (per infermiere, ostetrico, tecnico di laboratorio, tecnico di radiologia ecc.) ha funzionato benissimo. Perché? Primo punto è l'accesso programmato. C'è uno *stakeholder*, nella fattispecie il servizio sanitario nazionale, che dichiara la necessità di professionisti del settore per ogni tipologia in collaborazione con l'ordine professionale di riferimento che dovrebbe indicare qual è il numero ipotetico di professionisti iscrivibili e che troveranno posto nel mercato. Secondo motivo di successo è la frequenza obbligatoria alle lezioni e alla parte professionalizzante e tecnica.

Se non si raggiunge il 75% della frequenza certificata non si può accedere all'esame corrispondente. Questo significa anche necessità di strutture adeguate per la parte professionalizzante. Per l'area sanitaria questo vuol dire ospedali, corsie, strutture

del servizio sanitario nazionale dedicate all'apprendimento sul campo. Se volessimo trasportare questa esperienza ai futuri periti industriali dovrebbero esserci strutture come l'impresa, gli studi professionali adatti alla frequenza sul campo per fare sì che chi si iscrive a questo corso possa avere tutti gli strumenti per imparare a fare la professione. La terza specificità dei percorsi delle lauree sanitarie è che sono omogenei in tutta Italia, e così dovrebbe essere per le professioni tecniche anche negli altri campi. Infine, la quarta caratteristica è che la laurea è abilitante e consente al professionista della sanità di essere pronto per il lavoro il giorno dopo la sessione di esame di laurea. La maggior parte dei laureati o nel privato o nel pubblico lavorano a distanza di un anno dalla laurea.

Dunque l'esempio delle professioni sanitarie che, devo confessarlo, ci riempie di orgoglio, sta a significare che abbiamo costruito un buon modello, anche se molto vincolante.

Voi oggi affermate che, nel campo dei periti industriali, ci sono più posti di lavoro rispetto ai laureati preparati sulla materia, quindi quelli esistenti vanno riconvertiti attraverso una preparazione post laurea e che dobbiamo essere in grado anche di fare un minimo di strategia per il futuro.

Un altro grande tema è quello dell'orientamento, per noi importantissimo, tanto che il Consiglio universitario nazionale ha appena ultimato un documento su richiesta del ministro Giannini che verrà distribuito nelle prossime settimane. Sappiamo che la mancanza dell'orientamento è una delle più gravi carenze del sistema scolastico italiano. Secondo noi l'orientamento deve essere fatto nella scuola secondaria superiore, di qualsiasi ordine e grado, per insegnare ai ragazzi che il loro orizzonte temporale non è solo il diploma di maturità. Alla fine del terzo anno di qualsiasi scuola superiore bisogna iniziare a insegnare ai ragazzi cosa c'è dopo, cos'è il mondo del lavoro e indirizzarli verso il mestiere che sceglieranno. Successivamente serve l'orientamento in itinere, quindi durante il corso universitario, per sapere che quando sarà conseguita la laurea triennale, ad esempio, ci sono dei posti nel mercato per periti industriali e non in altri settori: questo non lo racconta nessuno! Infine dobbiamo fare orientamento in uscita; questo è un compito specifico delle università dove gli uffici *placement* sono spesso carenti perché vi è poco collegamento con il territorio.

Alla luce di tutto questo, nel vostro caso specifico, il Consiglio universitario nazionale con la Crui ed ovviamente il Miur, se la vostra professione ne sente l'esigenza, è disponibilissimo a mettersi in gioco per creare le condizioni migliori perché escano dei prodotti finiti, passatemi il termine, da parte delle lauree triennali, che siano più adeguati alle esigenze della vostra professione di perito industriale.

Per le professioni sanitarie il modello è chiaro: il Servizio sanitario nazionale avanza la sua richiesta di professionalità, il Consiglio Superiore di sanità indica un profilo professionale, trasferisce la richiesta al Cun e questo costruisce l'ordinamento didattico in accordo con l'ordine di riferimento e la laurea ha tutte le caratteristiche sopra illustrate: a numero programmato, professionalizzante, con frequenza obbligatoria, con strutture di riferimento, omogenea sul territorio nazionale e abilitante. Nel vostro caso potrebbe essere il Consiglio nazionale dell'ordine che fa la sua proposta di profilo professionale. Un processo non difficile a patto che si faccia attenzione a creare figure flessibili, evitando di creare un super-professionista adatto solo per una piccola fetta di mercato.

Quindi vi confermo che siamo disponibilissimi come Cun a crearvi un percorso a misura della vostra professione tecnica sperando, per concludere, che un po' di risorse

probabilmente vengano messe nel nostro sistema universitario, che attualmente è uno dei meno finanziati di tutta l'area Ocse.

9. Alberto Felice DE TONI, segretario generale CUN

Voglio iniziare con il fare i complimenti al Consiglio nazionale dei periti industriali, che riesce a portare il presidente della Crui, il presidente del Cun, la Segreteria tecnica del ministro, l'esperta di Its: ciò vuol dire che non solo siete bravi professionalmente ma anche politicamente, quindi è una doppia competenza. Molte cose le ha già dette il mio presidente, quindi io cercherò di inquadrare meglio il tipo di riflessione. Parto dalle ultime cose che ha detto il presidente del Cun. Lui ha fatto dei passaggi rapidi, ha citato anche delle leggi, come la 509 del '99 che è quella che istituisce il 3+2. Tenete presente che è stata una rivoluzione nel sistema italiano, perché noi avevamo quattro o cinque anni, non avevamo i crediti, quindi avevamo una tradizione, ma con dei problemi profondi. Avevamo l'assenza di mobilità internazionale, perché tutto il mondo anglosassone andava sul *Bachelor* che corrisponde al nostro 3, sul Master che è il 2 e poi sul Ph.D che era il 3.

Quindi non potevamo rimanere dentro l'Europa con un sistema avulso: pertanto il primo problema da cui siamo partiti è stato quello della mobilità; il secondo, quello della dispersione. Noi avevamo a Ingegneria il 20-40% di abbandoni, percorsi medi di sette, otto anni, quindi il passaggio da 5 a 3+2 è stato un passaggio che ha favorito la mobilità e ridotto la dispersione. Oggi possiamo dire che un percorso a ciclo unico quinquennale era più efficace sul piano dell'apprendimento, ma all'epoca era necessario intervenire nella direzione che è stata presa. Quindi secondo me il 3+2 è stato un salutare passaggio. Da questo punto di vista, non parlerei di fallimento per il 3+2; è stato un passaggio di natura europea con il quale abbiamo recuperato il livello, abbiamo ridotto la percorrenza e salvato quelli che erano espulsi.

E quindi la laurea triennale, come è stata pensata e come è oggi, non è professionalizzante, è propedeutica al +2. Chiarito questo si può iniziare a ragionare di laurea professionalizzante. In Europa il modello migliore è quello tedesco che però si rifà a tre sistemi: quello scolastico normale, quello universitario normale e poi le scuole tecnologiche, professionalizzanti, che sono sempre università, ma diverse da quella che conosciamo, perché si tratta di studi finalizzati sul piano applicativo.

Quindi sono due percorsi completamente diversi e che sviluppano poi anche capacità di insegnamento, e quindi di apprendimento diversi. Noi abbiamo provato a fare con la riforma un'operazione di maquillage, dicendo che Ingegneria sposava la laurea professionalizzante. Ma non poteva realizzarsi semplicemente con il 3+2, tanto che ad un certo punto si è deciso di introdurre gli Its. La Nardiello è stata per anni dirigente che ha seguito tale progetto e io le sono stato a fianco e ho vissuto tutta la genesi degli Its; quindi vi posso raccontare come sono stati concepiti e spiegare anche perché siamo un po' insoddisfatti della loro numerosità. In Europa vi erano due modelli.

Quello tedesco, che è molto semplice e funziona; quello francese, che è articolato in due gambe: una centrata sull'Università e una centrata sulla scuola (in pratica sarebbe il sesto-settimo del liceo, per capirci) e a cui sono ispirati gli Its. In Italia si è deciso di prendere quest'ultimo, però il sesto e il settimo anno anziché farlo fare solo alla scuola, si è deciso di farlo fare alla Fondazione Its, tirando dentro la *Governance*, le imprese ecc. ecc. I francesi hanno una seconda gamba che si chiama lut, gli Istituti universitari di tecnologia,

i quali invece sono baricentrati sull'Università, anche se hanno una *governance* che non è solo universitaria: dentro ci sono anche le imprese. I numeri ve li ha detti prima Manfredi. In Germania abbiamo 1 milione e 600 mila studenti universitari e 800 mila dentro le università professionali. In Italia abbiamo circa 4000 studenti dentro gli Its. Insomma, i numeri sono ancora molto insoddisfacenti, perché ci manca l'altra gamba, ovvero quella degli istituti universitari professionalizzanti.

Confindustria lo chiede da sempre, ma il problema vero è che temo che non ci siano i soldi. In ogni caso comunque noi, sei anni fa, ci siamo ispirati a una gamba del modello francese. Quindi a mio modesto avviso la soluzione più semplice adesso è fare l'altra gamba, che non vuol dire che gli Its non servono più. Gli Its devono rimanere, ma dobbiamo aprire un cantiere, le lauree professionalizzanti che, come veniva detto prima, potrebbero essere costituite da un terzo di lezione frontale, un terzo di laboratori e un terzo (magari al terzo anno) fatto di alto apprendistato.

In Italia abbiamo il 50% degli studenti che, una volta conseguito il diploma, si iscrive all'Università. In Francia, oltre a un 50% che va all'Università, hanno un 5% che va sul percorso delle scuole e un 20% che va in quelli che corrispondono ai nostri Its.

Quindi se noi riusciamo a dare un'offerta che oggi non c'è, potremmo recuperare tanti giovani all'istruzione terziaria. Oggi, quando i ragazzi si iscrivono alla triennale ne perdiamo al primo anno tra il 20 e il 30%; studenti che, se avessimo l'offerta delle lauree professionali, potremmo recuperare.

Oggi sulla carta gli Its possono fare il terzo anno d'intesa con l'Università. Ma non è successo da nessuna parte. Io a Udine, insieme all'Its Malignani, dove vi è la Danieli, abbiamo fatto salti mortali per arrivare a riconoscere 96 crediti su 120; i ragazzi dell'Its, però, d'estate devono farsi tre corsi invece che riposarsi; a Natale devono infilarsi dentro i laboratori. Insomma abbiamo fatto dei percorsi che sono fatti per degli eroi di guerra, e quindi è ovvio che non funzionino.

Per i periti c'è però il problema che con l'Its non possono iscriversi all'albo. Perché c'è la direttiva europea che invoca le lauree triennali per le professioni. E allora ancora una volta, dobbiamo affrontare il toro per le corna e dire che le lauree professionalizzanti triennali possono diventare un punto molto più vicino all'Its, per cui se un ragazzo fa l'Its e poi improvvisamente vuole avere la triennale, ecco che il passaggio alla laurea dovrebbe essere più semplice.

Oggi credo che i tempi siano maturi. Dentro l'Università c'è una diffusa convergenza sull'esigenza di attivare lauree professionalizzanti in ambito tecnico ingegneristico: ma non tutti sono convinti. I politecnici di Milano e Torino ad esempio non vogliono queste lauree. Benissimo, allora le faranno le altre Università. In un sistema plurale di 60 Università pubbliche, tra grandi e piccole, Nord e Sud, secondo me si deve innanzitutto partire. Se anche partissero 10 Università, sarebbe già un bel partire, anche perché è una opportunità in più per i ragazzi e le ragazze. Inoltre andrebbero pensate non soltanto per le tecnologie, ma anche ad esempio per le *humanities*. Pensiamo a quanto potrebbero servire in un Paese come il nostro che ha un grande patrimonio artistico, che ha la più grande tradizione d'arte, musicale e via dicendo. Proviamo ad immaginare che potenziale si sprigionerebbe se noi pensassimo a delle lauree professionalizzanti d'intesa con i musei, d'intesa con le accademie, d'intesa con i teatri. C'è la possibilità di andare in una direzione estremamente interessante.

L'esperienza che ha citato Lenzi delle professionalizzanti mediche, è un'esperienza che funziona benissimo, a numero programmato. Se vogliamo fare il terzo anno pagato con i fondi europei, dobbiamo farlo a numero programmato. È chiaro che poi le lauree triennali verranno un po' cannibalizzate, ma secondo me si apre anche una competizione sana, per cui si dovranno ripensare dei triennali normali. Questa è la strada e dobbiamo lavorare in questa direzione. Voglio concludere con due considerazioni. Noi le direttive europee le viviamo sempre come lesa maestà. Però vi voglio citare un caso che ho vissuto, che è quello delle lauree di Architettura. A un certo punto è uscita la direttiva europea che diceva che se un laureato in Architettura di un paese vuole accreditarsi a livello europeo, deve aver conseguito un certo numero di crediti in alcune materie. Che cosa è successo in Italia? In Italia è successo che siccome a livello europeo c'era una presenza notevole di crediti in ambito costruttivo e noi sappiamo che certi nostri corsi di Architettura sono molto legati alle *humanities*, metà si sono accreditati a livello europeo, mentre metà sono rimasti come erano. Solo che molti ragazzi non lo sapevano. Per cui alcuni uscivano accreditati europei, altri uscivano con una laurea che non valeva a livello europeo.

Quindi ribadisco e invito a stare attenti perché su questa questione della triennale, tutte le scorciatoie prima o poi si pagano. Una seconda considerazione riguarda il tema delle Università. Le Università hanno una loro storia, che ha sempre premiato i percorsi più astratti. Ma per fare le professionalizzanti, come le fanno i francesi, bisogna importare dentro l'Università molte competenze esterne, di professionisti esterni, altrimenti non si riesce. Le lauree professionalizzanti si possono fare solo con gli accordi: intanto con gli Istituti tecnici che hanno molti laboratori, ma anche con le imprese, come succede ad esempio alla Danieli con le officine, perché bisogna fare la pratica, e quindi occorrono laboratori, attrezzature, impianti, tutte cose che dentro le università non ci sono.

Tanto per dire, si parlava prima almeno del 50% di professionisti esterni; io direi anche l'80. Dentro questi percorsi triennali professionali quando ci sono due o tre docenti universitari è già tanto. Per concludere, credo che dovremmo andare a costruire questi modelli di lauree professionalizzanti con un percorso pensato assieme.

10. Nadia GARUGLIERI, dirigente della Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e la valutazione del sistema nazionale di istruzione

È l'occasione per poter dire che l'Its è tra i titoli idonei per accedere anche alla vostra professione. Credo però sia poco conosciuto anche perché si tratta di un percorso ancora giovane, che esiste dal 2010 e quindi con appena cinque anni di vita. Poi possiamo anche riflettere se il modello che abbiamo scelto, che sono appunto gli Its, è il modello adeguato, ma questo è un altro discorso.

Dico impropriamente Its, perché che cos'è in realtà l'Its? È la nostra formazione terziaria professionalizzante, nata da pochi anni e che conta in realtà ancora pochi utenti, cioè neanche 5 mila ragazzi. Ma un sistema tra i più monitorati attraverso uno strumento di valutazione apposito che in particolare verifica se questi ragazzi, ad un anno dal titolo di studio, lavorano o meno, e se il tasso di occupazione è alto. In particolare abbiamo potuto vedere che supera l'80%.

L'obiettivo di questi percorsi è quello di far intercettare, o meglio creare una sinergia tra formazione e lavoro. Ed è tanto forte questa sinergia che un ragazzo, dopo un anno che ha conseguito il titolo, non l'attestato, ma un diploma rilasciato dal Ministero, è occupato nell'80% dei casi. Sono inoltre percorsi flessibili, che non hanno un programma né un curriculum ben definito perché realizzati con le aziende e sul territorio. Com'è possibile creare un ordinamento per un ragazzo che fa un percorso professionalizzante quando le figure professionali sono così soggette al cambiamento, con la velocità che il mondo del lavoro conosce?

Le lauree sanitarie sono una cosa a parte. Innanzitutto perché il mercato sanitario, almeno in questo Paese, è essenzialmente pubblico, quindi la possibilità di programmare, di delinearne le figure non può non tenere conto di ciò. Altra cosa accade invece quando si delineano profili per un mercato del lavoro privato. Per cui credo che questa filiera formativa sia in crescita, proprio perché è così giovane. Credo che abbia ragione il presidente Manfredi, perché pensare a un'alternativa? In questo Paese o si fa una cosa o si fa un'altra. È la differenziazione dei percorsi ad essere vincente, non bisogna concentrarsi su uno solo, ma differenziare per offrire ai giovani offerte formative varie che possono scegliere a seconda delle proprie caratteristiche.

E qui entra in gioco ancora il problema dell'orientamento. I bravi hanno sempre fatto un tipo di scuola, i meno bravi un'altra, perché l'orientamento non è costruito sulle inclinazioni o sulle capacità che una persona ha di comprendere un modello più teorico rispetto a uno più pratico. Inoltre accanto al sistema universitario non si conosce niente altro, e questo aumenta la fatica della formazione terziaria professionalizzante di farsi conoscere e gli Its restano ancora un oggetto sconosciuto.

Rispetto a questo scenario comunque mi auguro si possa ragionare con una pluralità di percorsi, che possono avere caratteristiche diverse. L'Università con il suo bagaglio di competenze, le eventuali lauree professionalizzanti per le quali faccio il tifo, e poi il modello degli Its. È necessario lavorare sempre su una pluralità di percorsi facendo in modo che ognuno abbia un suo riconoscimento, una sua dignità e quindi una sua competenza.

11. Armando ZAMBRANO, presidente del Consiglio Nazionale degli Ingegneri

Grazie per l'invito, un saluto agli amici periti industriali. Qui mi trovo ad avere effettivamente due cappelli o due giacchette, allora comincio con quella di coordinatore della Rete delle professioni tecniche, che da anni lavora assiduamente e con corralità su questi temi e qualche risultato l'ha portato a casa. Mettendomi dunque la giacchetta di coordinatore della Rete delle professioni tecniche, devo dire che questo documento in realtà è del Consiglio nazionale degli ingegneri, non della Rete, ma questo toglie poco alla sua valenza. Oggi ho trovato una convergenza su alcune proposte che ci sembravano sin dall'inizio assolutamente logiche e che invece ogni volta o spesso, quando le presentavamo, trovavano resistenze. In ogni caso il documento della Rete è nato dal problema di una qualificazione delle nostre rispettive categorie, per individuare dei percorsi universitari che fossero congruenti con le idee comuni di un miglioramento dello stato attuale, conseguenti soprattutto alle difficoltà nate a seguito del 328. Il 3+2 ha in qualche modo snaturato e depauperato quella cultura ampia delle lauree a ciclo unico.

Doveva essere un percorso professionalizzante ma contemporaneamente abbastanza formativo da consentire anche di arrivare alla laurea magistrale.

Dunque una contraddizione difficilmente superabile, nonostante tutti gli sforzi che qualche Università ha fatto. E allora quando il documento delle Politiche Comunitarie cui noi abbiamo contribuito ci chiama a una razionalizzazione del sistema formativo, evidentemente è perché gli abbiamo dato l'input, ma anche perché esiste una necessità, che provenga o meno dall'Europa. Questo riferimento all'Europa, infatti, sempre più brava, che ci dà le bacchettate sulle mani oppure che individua percorsi mediamente migliori dei nostri, ormai mi fa sorridere, visto tutti gli ingegneri che vanno all'estero, infatti questo sarà pure un bel problema per il sistema Paese e per i costi di formazione che abbiamo sostenuto per essi, ma è anche la testimonianza di una nostra qualità oggettivamente riconosciuta.

Allora parto da queste riflessioni per dire che sicuramente noi non ci poniamo il problema di partire dalle classi di laurea per individuare le competenze o pensare che questo possa essere la base per la soluzione del problema, noi dobbiamo vedere le vere necessità. Il percorso triennale è stato decisamente un fallimento dal nostro punto di vista, proprio perché le stesse forze che l'avevano chiesto a gran voce poi non l'hanno voluto più.

E di chi è la colpa? Del percorso, di Confindustria, della classe imprenditoriale che non ha chiesto quelle professionalità, del fatto che ci sono tanti ingegneri quinquennali per cui il costo tra il quinquennale e il triennale è lo stesso, per cui tanto vale prendersi la laurea magistrale? Insomma questo non lo so, so soltanto che quando abbiamo avviato veramente l'attività del «Quacing», titolare dell'etichetta EUR-ACE europea che serve ad accreditare i corsi di ingegneria nell'ambito del paese di riferimento, tutti hanno apprezzato l'iniziativa. Il Quacing è determinante all'interno del nostro percorso di formazione perché riteniamo che il Consiglio nazionale e l'Università debbano scambiarsi informazioni e debbano anche portare avanti decisioni, nel momento in cui il Consiglio nazionale per legge si deve occupare di formazione continua e per scelta si occuperà anche – almeno il nostro Consiglio nazionale – di certificazione delle competenze. Il percorso tende a individuare la professionalità non certamente per la base di partenza ma per quella di arrivo: lì sì le esperienze devono contare, lì sì deve contare la conoscenza effettiva e la capacità di saper fare le cose; la partenza può essere anche diversa.

In questo processo di accreditamento dei corsi di Ingegneria abbiamo scoperto che sono tantissimi, addirittura ammontano a 753. È necessario razionalizzarli e sistemizzarli in base alle effettive esigenze del lavoro. Questo è il percorso che abbiamo in testa. Come si incontra il tema degli ingegneri triennali con quello dei periti industriali e, se volete, dei geometri? È evidente il fallimento della laurea triennale, visto che solo una percentuale piccolissima di ingegneri triennali si iscrive all'Albo. Allora da qui l'esigenza della laurea che sia effettivamente professionalizzante. Può darsi che finalmente questo dia quella risposta al mondo imprenditoriale che è sempre mancata, perché il percorso 3+2, alla fine, ha costruito un modello ibrido. Inoltre il livello triennale può essere anche esaustivo di una preparazione completa ai fini della progettazione, però ci sono altri ambiti, come quello civile, dove il livello di preparazione del progettista non può essere compreso in tre anni. Allora quando abbiamo visto che c'erano le condizioni ed eravamo in sintonia con i periti e i geometri, abbiamo pensato di andare dal ministro Giannini e presentare questa nostra proposta, che è la stessa che ho visto qui illustrata.

Non a caso il presidente Giovannetti è partito richiamando alcune frasi che stavano all'interno della mia relazione all'Assemblea nazionale. Mi sembra estremamente logico che oggi un percorso professionalizzante possa servire al mercato del lavoro: può servire anche ai periti industriali, che vedono una possibilità di elevazione delle proprie competenze. E allora mi sembra che questa sia una risposta precisa e definitiva a un'esigenza che hanno loro per superare il problema (su cui io non entro nel merito perché non ho le competenze) della qualità di formazione che proviene da questi istituti tecnici che, ho sentito dire, si è abbassata rispetto al diploma precedente. Se è vero questo, è evidente che un percorso successivo va sicuramente sviluppato e che può essere utile poi ai fini dell'iscrizione nei loro Albi. Se è un percorso triennale nell'ambito delle facoltà di ingegneria, come credo sia naturale, è evidente che poi può servire anche all'iscrizione nell'Albo degli ingegneri. In questo senso critico il 328, perché il percorso universitario dovrebbe avere un finale chiaro, mentre il 328 ha spacchettato o ha reso possibile arrivare a percorsi finali uguali, partendo da basi completamente diverse: ci si può iscrivere all'Albo degli ingegneri partendo da tanti corsi di laurea, tra cui per esempio quello dell'informatica, che di ingegneria hanno ben poco.

Però tant'è, l'abbiamo accettato, ormai il sistema in qualche modo ha assorbito queste stranezze. Certo, nel momento in cui un percorso professionalizzante diventa anche una soluzione per tante altre cose, come l'attribuzione di crediti per attività lavorative, per attività di altro genere che non siano quelle proprio di preparazione, io credo che si rischia di svilire questa laurea professionalizzante e di dare degli effetti negativi all'appetibilità del percorso.

Per tornare a quanto ci illustrava il professor Lenzi, in riferimento al percorso sanitario, sarebbe bellissimo: tot ingegneri servono, tot periti servono, tot percorsi di laurea facciamo e tot studenti iscriviamo. Ma non so cosa ci direbbe l'Antitrust nel momento in cui cominciamo a mettere barriere. Quindi dico che sotto questo aspetto dobbiamo preoccuparci di quelli che sono veramente gli obiettivi finali a cui dobbiamo arrivare. Se il percorso è la laurea professionalizzante, se il percorso è che ci dobbiamo tenere il 3+2... Almeno però che sia un 3+2 in cui si scelga all'inizio che il percorso è un 3+2 e non un 3 che poi vediamo dove va a finire. Noi preferiremmo avere un 3 professionalizzante e un 5 vecchio modello; se abbiamo un 3+2 obbligato siamo lì, è una questione di forma e non di sostanza, vuol dire che il percorso lo si struttura in 5 anni e poi in qualche modo lì si vanno a dividere gli insegnamenti negli altri 2.

Così come abbiamo delle perplessità sul percorso del reciproco riconoscimento dei crediti universitari e crediti professionali: è un tema molto delicato, perché c'è un problema oggettivo. Siamo un Paese sempre strano, dove succede di tutto e di più.

Lo sanno anche i miei amici presidenti della Rete che mi rimbrottano spesso perché ho difficoltà a sottoscrivere quel documento di reciproco riconoscimento dei crediti tra le professioni tecniche per evitare appunto che i nostri provider, i nostri Ordini, i nostri soggetti, sempre tutti bravissimi e perbene, possano approfittare di questi sistemi per creare forme surrettizie di attribuzione di crediti. Se non abbiamo uniformità nei nostri regolamenti di formazione, io credo che sia difficile poter procedere oltre. Credo che questo sia un problema reale che appunto, partendo dall'Università, finisce per coinvolgere anche gli Ordini. Allora – e concludo su questo tema – la dottoressa Spicola ha parlato di resistenza degli Ordini, che osteggiano a volte il cambiamento. Non è proprio così. Dipende dalla direzione del cambiamento.

Dico una congiunzione astrale favorevole che può risolvere il problema delle università che temono, con l'eliminazione del 3+2 classico, una riduzione di cattedre. Ma dal mondo dei periti industriali e dei geometri c'è una ferma volontà di portare avanti un percorso di laurea triennale che tiene conto anche dell'enorme platea degli iscritti a questi due collegi, che sono complessivamente credo 150 mila. C'è un mercato professionale così numeroso e così appetibile da rendere questo corso professionalizzante, se sarà utile e serio, necessario per tutti. Il percorso sicuramente può essere portato avanti insieme su questi principi. Credo che il Ministero debba fare la sua parte, però mi fa piacere che oggi, a differenza di qualche piccola resistenza che ho trovato nell'incontro di alcuni mesi fa, ci sono dei passaggi di apertura da parte del Ministero molto interessanti e decisi in questa direzione. Sarà merito sicuramente dell'attività degli amici periti industriali, quindi grazie a tutti voi ancora dell'invito e di questa collaborazione.

12. Sergio MOLINARI, consigliere nazionale del CNPI con delega alla formazione

Ringrazio tutti i nostri ospiti, il presidente Zambrano che non dice mai di no ogni qual volta lo disturbo, la dottoressa Garuglieri che si è fermata fino a quest'ora. Ci siamo già trovati su altri tavoli, presso il Ministero, molto più delicati, e ci siamo parlati con franchezza. Lei oggi ha fatto altrettanto con noi, dicendoci le cose non solo per come le pensa, ma per come stanno. Io le vorrei parlare con altrettanta franchezza perché noi abbiamo l'obbligo certamente di applicare le regole, ma le scelte che riguardano anche questo Paese e il suo futuro passano attraverso le persone e le scelte delle persone. Per cui le decisioni che prendiamo oggi non sono così marginali: con ognuna ci assumiamo delle grandi responsabilità.

Oggi abbiamo una preoccupazione, che è quella di assicurare tutti insieme un futuro dignitoso alle nuove generazioni, con la consapevolezza di aver fatto la scelta migliore. Questa è la prima cosa che noi dobbiamo sentire intimamente. Per cui quando pensiamo per esempio alle nostre attività, che sono attività complesse, pensiamo che queste debbano essere affrontate con la migliore preparazione possibile, senza trovare scorciatoie. Abbiamo la necessità di assicurare innanzitutto che i saperi che passano attraverso i sistemi formativi colpiscano nel segno, offrano la necessaria preparazione e gli strumenti adeguati ad affrontare un mondo che – come ricordava prima anche il professor Lenzi – è cambiato sostanzialmente. Per esempio la prima cosa che è cambiata è il rapporto con il nostro committente. Un committente che si informa, che ha sempre una domanda pronta rispetto a una scelta fatta, e al quale bisogna dare delle risposte che siano convincenti. Per non dire quanto è cambiato il contesto in cui ci troviamo ad operare, specie per noi tecnici, che ha variazioni continue ed immediate.

Allora fatta questa considerazione, dico che tutti noi dirigenti della categoria abbiamo la responsabilità di sentire che questa è la scelta migliore che potevamo fare.

Detto questo, vorrei dire ai colleghi perché è nato questo Convegno dove abbiamo voluto portare il vertice dell'accademia, dell'Università, e la rappresentanza del Ministero. Perché stiamo lavorando su questo progetto per dare concretezza, forma, sostanza a quella scelta che hanno fatto i periti industriali nel loro Congresso straordinario, e cioè consentire l'accesso all'albo almeno ai laureati di primo livello. Con questa modalità vogliamo dare effettivamente sostanza a questo indirizzo. E pensiamo che questa scelta sia coerente rispetto con il sistema formativo che, come abbiamo

sentito, è profondamente cambiato. Fino alla riforma del 3+2, e quindi del conseguente Dpr 328/01, avevano un sistema professionale chiaro, articolato su due binari formativi, diploma e laurea e sul conseguente accesso agli albi, quello dei diplomati come il nostro e l'Ordine dei laureati magistrali. Oggi a quel modificato sistema formativo dobbiamo dare delle risposte adeguate. Il nostro progetto è la conseguenza coerente e diretta delle evoluzioni normative, ma anche dall'assetto europeo che ha bisogno di riconoscibilità del sistema professionale all'interno di un mercato unico, di attività che siano interscambiabili all'interno della stessa comunità e probabilmente, anche di una semplificazione.

Pensiamolo anche sotto questo aspetto e pensiamolo in prospettiva, perché il nostro compito oggi è quello di assicurare e di restare con la nostra autonomia nello svolgimento della professione, mantenendo tutte le competenze tipiche dell'attività intellettuale. Ecco perché, alla luce della legislazione attuale, il nostro è un progetto rivolto soprattutto al futuro. La prima difficoltà che dobbiamo superare è quella di non temere di lasciare il porto sicuro, quindi il certo, per andare in un mare aperto sconosciuto, l'incerto.

Ma non possiamo dimenticare che il coraggio e la forza di ogni classe dirigente è, tra l'altro, quella di guardare oltre, di capire in prospettiva quale può essere il punto di approdo che possa consentirci ancora e meglio di continuare a svolgere la nostra professione, come abbiamo fatto fino ad oggi. In questa direzione ci devono sostenere innanzitutto le nostre convinzioni che partono dalla consapevolezza di operare per quella scelta che intimamente sentiamo essere la migliore.

Una scelta rivolta solamente ad assicurare a questo Paese e alle generazioni che verranno un futuro. Forti che questa scelta sia condivisa dalla politica, dal Governo, dall'Università. La giornata di oggi ci ha fatto avvertire e ascoltare tutta una serie di consensi sui temi che ci stanno a cuore. Noi vogliamo giocare questo nostro ruolo con l'Università in maniera strategica, desideriamo farci parte attiva di questo lavoro e assumerci pienamente le responsabilità di portarlo avanti. Abbiamo visto come sia determinante lavorare verso un sistema di orientamento in ingresso strutturato, per accompagnare gli studenti, quelli dei nostri istituti a cui siamo molto legati, verso l'Università. Perché c'è bisogno in questo Paese di persone sempre più preparate, e per noi vuol dire prendersi a carico la situazione di ogni giovane, accompagnarlo verso il lavoro, fargli conoscere quali sono le possibilità di carriera e qual è il fascino della professione che svolgiamo tutti con abnegazione e costanza.

Siamo chiamati poi a prenderci carico anche del momento di tirocinio degli studenti, del tirocinio formativo, per il quale oggi abbiamo coinvolto – ma lo faremo poi in maniera formale nei prossimi giorni – anche l'impresa. Perché noi potremo occuparci degli studenti per l'aspetto formativo, ma avremo bisogno di affiancare a quel percorso tutta una parte operativa, per cui coinvolgeremo senz'altro il mondo dell'impresa, per assicurare queste esperienze pratiche ai nostri studenti. E poi nel metterci a disposizione: me lo diceva adesso in un orecchio il professor Lenzi, «prima di andar via, vi aspetto, perché abbiamo bisogno di voi per costruire i programmi di studio delle lauree professionalizzanti.

Ma non solo», mi ha detto, «vi aspetto perché noi abbiamo bisogno della vostra esperienza, abbiamo bisogno che voi prendiate parte alla docenza per quelle attività tipicamente professionalizzanti che dovremo inserire». Perché? Perché ci sono delle necessità effettive. E io gli ho assicurato che da parte nostra avrà tutta la collaborazione necessaria. Vi racconto una breve storia.

Da quando sono consigliere nazionale mi sono occupato da vicino del tema dei lavori pubblici e della relativa riforma e un giorno il Politecnico di Milano mi ha chiamato per insegnare programmazione dei lavori pubblici ai futuri manager dei comuni in un master di primo livello. Ho tenuto la prima lezione di questo master diretto dal professor Gottfried, uno dei massimi esperti in sicurezza. Io ero un po' intimorito perché davanti avevo ingegneri e architetti e così la prima cosa che ho detto è stata «io non sono né un professore universitario, né un laureato, però faccio da oltre trent'anni questo lavoro, occupandomi sempre di lavori pubblici, per cui quello che io vi insegnerò è passato nella mia esperienza». A quel punto il professor Gottfried mi ha tolto la parola, e ha detto: «Guardi, noi abbiamo esattamente bisogno di queste persone, delle altre ne abbiamo in abbondanza».

Questo aneddoto per dire è stata un'esperienza per me importante, significativa, e mi ha fatto capire l'importanza che poteva avere una nostra collaborazione basata sulle esperienze professionali, che sono certamente importanti per il mondo universitario. Quindi noi ci metteremo a disposizione per costruire questi percorsi formativi e per dire quali sono anche gli insegnamenti adeguati. Inoltre, lo voglio dire con molta chiarezza, so che il luogo privilegiato anche per la formazione continua dei periti industriali è l'Università e con l'Università possiamo lavorare su un campo reciproco di scambio e di interesse. In questo senso vediamo anche la questione del riconoscimento dei crediti formativi professionali in crediti formativi universitari. E là dove si fa una formazione seria si può affermare che abbia questa doppia valenza. Naturalmente è una formazione che se l'Università vuole riconoscere ha tutto il diritto di verificare.

Quindi fare un esame perché sia riconosciuto il credito formativo universitario non è una questione automatica. Fino ad ora, negli accordi che abbiamo fatto, è sempre precisato che l'attribuzione dei crediti è sottoposta alla verifica dell'Università. Su questo siamo estremamente chiari, non c'è nessuna scorciatoia, vogliamo che si passi per la strada maestra, però che si dia l'opportunità, soprattutto per i nostri iscritti che vogliono adeguare il loro titolo di studio, che la formazione continua obbligatoria professionale possa diventare un tassello per scrivere una loro carriera anche universitaria e che quindi si possano spendere questi crediti formativi universitari.

Noi, come sapete, abbiamo scritto a tutte le università, abbiamo trovato un grande riscontro e soprattutto molto ascolto e attenzione verso i temi sollevati. Adesso si tratta di lavorare tutti insieme per rendere concrete queste azioni. E quando dico questo sono preoccupato perché so che tutta l'attività richiesta ai nostri collegi provinciali è un mero lavoro di volontariato, svolto grazie al tempo che i nostri dirigenti hanno messo a disposizione per il progetto. Ma penso proprio che la riuscita del nostro progetto sull'Università sia questa, quanto riusciremo a spenderci per la causa. Per l'attività di tirocinio, per collaborare nei percorsi formativi e per l'orientamento, mettendoci al fianco degli studenti e indirizzandoli verso la nostra professione. Una sfida che noi accogliamo, siamo pronti, e penso che, con il lavoro di tutti, è una sfida che potremo vincere. Grazie.

A large green triangle graphic pointing to the right, located on the left side of the page.

CONTATTI

CNPI

Via di San Basilio, 72

00187 Roma (RM)

Tel +39 06 420084 - Fax +39 06 42008444

www.cnpi.eu

